



Pedro Barruso Barés, *Morir en la Pedraja. Conflictividad social y represión en la Rioja Alta (1931-1936)*, Logroño, Gobierno de La Rioja – Instituto de Estudios Riojanos, 2019, pp. 365, ISBN 978-84-9960-130-4

Questo libro non affronta solo il tema dei vari aspetti della repressione franchista nella Rioja Alta come sembra suggerire il titolo, ma allarga la visuale sino a presentare un pezzo di storia sociale, economica, politica della regione. Non a caso il sottotitolo indica un arco cronologico che va dal 1931 (Seconda repubblica) al 1936, inizio della Guerra civile, che in quella regione termina subito come fatto militare dando vita però a lunghi anni di oppressione franchista. L'intento dell'autore è di mostrare come gli avvenimenti che sono seguiti allo scoppio della guerra e le logiche della repressione possano essere capite partendo dalla conoscenza del contesto precedente, della realtà agraria e delle dinamiche sociali che hanno interessato la regione nei primi anni Trenta. Lo ha fatto servendosi delle numerose pubblicazioni uscite su quel territorio, e anche di una serie di documenti reperiti in vari archivi, in primo luogo l'Archivo General de la Administración di Alcalá de Henares, l'Archivo General Militar di Guadalajara, quello Histórico Provincial de la Rioja, a Logroño, e altri locali e nazionali. E a mio parere ha centrato l'obiettivo.

Il libro esamina al dettaglio la struttura sociale e agraria di nove comuni della Rioja Alta, un ambiente dove la piccola proprietà familiare e in affitto era predominante. Illustra le ricadute in questo ambiente della legge di riforma agraria della II^a Repubblica e di altre misure come il noto *Decreto de Terminos*. In un ambiente conservatore, politicamente l'avvento della Repubblica non porta paradossalmente grandi cambiamenti. La maggior parte dei consiglieri comunali monarchici si converte quasi immediatamente in repubblicani "governativi", e ottiene la maggioranza; la destra si riorganizza mantenendo una presenza forte mentre i socialisti del PSOE ottengono un risultato non trascurabile però minoritario. Un'incidenza molto maggiore sulla realtà locale, come l'autore evidenzia, ha la crescita dello scontro sociale e dell'associazionismo contadino nel periodo che va dai primi del secolo alla Guerra civile, sia delle cooperative cattoliche rivolte ai piccoli proprietari che delle associazioni socialiste che uniscono i contadini senza terra. Crescita che prefigura lo scontro fra due mondi che l'autore definisce non conciliabili. Con la crisi della cooperazione cattolica, in grande difficoltà dopo la fine della dittatura di Primo de Rivera, le forze agrarie e della destra danno vita al nuovo partito di Acción Riojana, che conquista buone posizioni alle elezioni municipali, cui si affianca una componente carlista. Dal

lato opposto, crescono in particolare dopo la proclamazione della Seconda repubblica le varie sedi dell'UGT, mentre la CNT ha una presenza minoritaria.

Il conflitto sociale e quello politico non sono gli unici che crescono negli anni della Repubblica. L'autore cita pure conflitti di ordine religioso, dopo il varo della legislazione repubblicana che prevedeva una laicizzazione della vita pubblica e la conseguente opposizione della gerarchia ecclesiastica. Ma ricorda soprattutto il grande sviluppo della scolarità pubblica e della cultura promosso dalla Repubblica in una zona dove nel 1930 l'analfabetismo ancora interessava oltre il 30% degli abitanti. Tra 1931 e 1936 nella zona interessata vengono costruite scuole pubbliche, fondate biblioteche e promosse attività culturali di vario tipo, non sempre in relazione diretta con l'attività delle Misiones Pedagógicas, volute dal governo repubblicano e presenti pure in quel territorio.

Il colpo di stato del luglio 1936 determina una rottura profonda degli equilibri sociali e politici precedenti, un punto di svolta senza ritorno. Pedro Barruso descrive nei dettagli i vari aspetti della repressione. Fornisce una dettagliata dinamica delle uccisioni, sia extragiudiziali che no, che hanno luogo soprattutto nei primi mesi di guerra e che mirano ad annientare la classe politica democratica e progressista emersa negli anni della Repubblica. La zona si riempie di fosse comuni, molte esecuzioni avvengono nella zona montuosa della Pedraja, nei pressi del piccolissimo comune di Villafranca Montes de Oca, lungo la strada nazionale Burgos — Logroño. Ma la repressione, come ricorda l'autore, è stata realtà poliedrica. E' esistita una

repressione economica, con il sequestro dei beni di chi si era opposto al *golpe*, della cultura, con l'epurazione degli insegnanti, e anche psicologica con una giornaliera pressione e umiliazione dei vinti, spesso vedove con figli, cacciate dai paesi dove vivevano e indicate al pubblico ludibrio.

L'ultima parte del libro è dedicata alla memoria, a partire dalle esumazioni delle vittime di quel periodo, iniziate nella seconda metà degli anni Settanta, dopo la morte di Franco. E portate avanti soprattutto dai familiari delle vittime stesse, con l'aiuto di alcuni sacerdoti. Alle esumazioni erano seguite cerimonie in ricordo, organizzate sempre da familiari e conoscenti, senza l'appoggio ma neppure ostacoli da parte delle autorità politiche municipali, a maggioranza conservatrice. Esaurite nel 1980, esumazioni e cerimonie erano riprese dal 2000 e in particolare dopo l'approvazione della *Ley de Memoria Histórica* del 2007 e della *Agrupación de los familiares de las personas asesinadas en los montes de la Pedraja*, fondata l'anno successivo. L'autore descrive le indagini anche tramite fotografia aerea che hanno condotto alla scoperta nella zona di tre grandi fosse comuni per un totale di 135 corpi di persone là sepolte, in parte abitanti di Rioja Alta, in parte della vicina provincia di Burgos. Che senso aveva l'uccisione di tanti abitanti di Rioja Alta? Certamente non intendeva bloccare una rivoluzione che in quella regione non era mai stata né in corso né in potenza. Piuttosto bloccare con una politica di sterminio e violenza il movimento progressista iniziato con l'avvento della Repubblica.

In conclusione questo libro è uno studio dettagliato della realtà sociale

di una regione a maggioranza conservatrice e piccolo proprietaria, dell'impatto su questa realtà della politica progressista delle nuove autorità repubblicane e poi della violenza franchista, libro in grado di far capire al lettore il contesto in cui tale repressione ha avuto luogo. Credo meriti di essere letto. (*M. Puppini*)

Vincenzo D'Amico, *Quijotes del Ideal. Utopia e storia di una rivoluzione (Spagna 1936-1937). Omaggio a Umberto Marzocchi, miliziano della colonna Francisco Ascaso (CNT/FAI) e a tutti i sognatori che non si sono arresi*, Editore in proprio, Savona, 2019, pp. 228, ISBN 978-88-31634-66-3

Nell'ambito della produzione italiana di impostazione libertaria dedicata alla rivoluzione nella Spagna dei primi anni della Guerra civile, questo lavoro rappresenta un'opera densa di stimoli e aspetti interessanti.

Vincenzo D'Amico è un insegnante di liceo a Savona e ha dedicato il libro al savonese Umberto Marzocchi (1900-1986), una personalità nota e importante del movimento anarchico a livello internazionale. Sulla sua figura Giorgio Sacchetti ha scritto una biografia analitica assai utile (*Senza frontiere*, Zero in Condotta, Milano, 2005). Il savonese, volontario nelle file della Sezione Italiana della Colonna Francisco Ascaso della CNT-FAI, ha offerto nei suoi numerosi articoli e conferenze il filo conduttore della narrazione di vicende entusiasmanti e tragiche. Siamo negli anni Trenta in cui la Spagna, per centinaia di militanti anarchici di lingua italiana, significò un'esperienza centrale: la realizzazione dell'utopia sognata, la risposta vio-

lenta entusiastica al fascismo e poi il drammatico risveglio.

Il titolo, *Quijotes del Ideal*, rinvia al nome scelto da un piccolo gruppo di giovani di Barcellona che sostenne una contestazione della politica rinunciataria, e troppo "unitaria", seguita dalla potente CNT-FAI durante e dopo le giornate del *Mayo Sangriento* nella Barcellona del 1937. Questa realtà giovanile marginale, ma determinata, voleva unire la figura classica della letteratura spagnola all'avvento di una nuova era di lotte rivoluzionarie all'insegna della dedizione alla Causa. Nel loro programma l'elemento comune con l'utopista di Cervantes, era proprio la generosità, unita a una vivace immaginazione, al limite dell'irrazionale. Uno dei suoi componenti, Diego Camacho (più conosciuto come Abel Paz, il biografo di Buenaventura Durruti) ha trattato la storia di questa formazione nella propria autobiografia e in vari saggi redatti durante e dopo la Transizione.

L'intento di queste pagine, al di là dell'omaggio a Marzocchi, è dichiaratamente di tipo didattico e non pretende di apportare documenti poco conosciuti o nuove interpretazioni. A ogni modo, è da rilevare la fitta serie di note (più di 350) che fanno riferimento a molte opere di autori specialisti della Guerra civile spagnola: da Pierre Broué ed Èmil Témime a Hugh Thomas, da Julián Casanova a Gabriele Ranzato, da Enrico Acciai a Luigi Di Lembo.

Il volume fa anche riferimento a un aspetto poco conosciuto in Italia cioè quello sulla posizione di Sébastien Faure, pensatore e militante francese con un notevole peso nel movimento internazionale. Faure espresse il proprio dissenso con la scelta della

CNT-FAI di collaborare col governo di Largo Caballero dei primi di novembre 1936, in nome della guerra antifascista, ma non cancellò la propria ammirazione, con conseguente solidarietà, verso l'anarchismo spagnolo. In questo senso Faure si collocò accanto a Emma Goldman, nota intellettuale e attivista statunitense, che volle visitare di persona la Spagna libertaria di quegli anni. Anche lei criticò l'accettazione dei quattro ministeri, ma rimase sostenitrice decisa dello sforzo eccezionale della CNT-FAI.

L'autore cerca anche di spiegare, dal punto di vista libertario, il classico conflitto tra le esigenze belliche e le esperienze di collettivizzazione produttiva e, anche su questo tema, riporta molte affermazioni di Marzocchi accanto alle valutazioni politicamente affini ormai in circolazione da decenni in libri e saggi. Altra questione affrontata è quella del peso dei comunisti spagnoli, e quindi dell'URSS, nella progressiva gestione degli apparati repubblicani e delle Brigate Internazionali in particolare. Queste formazioni, che debuttarono nella difesa di Madrid alla fine dell'ottobre 1936, secondo D'Amico, utilizzarono un sentimento antifascista assai diffuso nelle classi popolari dei paesi non ancora dominati dal nazifascismo. Egli mette pure in rilievo, sulla scia di Marzocchi, il ritardo dell'intervento diretto dei sovietici che sostennero la Repubblica, ma cercarono, tra l'altro, di limitare l'influenza delle tendenze più radicali e libertarie.

Forse i riferimenti frequenti all'Armata Rossa, al cui modello si sarebbe ispirato l'esercito repubblicano, ha spinto l'autore a usare la denominazione impropria di Armada Popular per definire l'insieme delle forze ar-

mate che, dopo la fine dell'esperienza delle milizie, assunsero il modello gerarchico tradizionale come fondamento della struttura repubblicana.

La riproduzione di un notevole numero di *carteles*, provenienti dalla Fundación de Estudios Libertarios di Madrid, arricchisce il valore di questo lavoro di divulgazione che possiamo considerare utile a introdurre il complesso tema del rapporto cruciale e drammatico fra la rivoluzione sociale e la gestione del potere statale repubblicano. La figura di Umberto Marzocchi guida il lettore, in maniera appassionata e convincente, nel contesto storico spagnolo. Qui l'anarchico savonese ha esplicitato il suo principale impegno libertario, prima sul fronte e, decenni dopo, sul terreno della ricostruzione e della memoria da trasmettere alle nuove generazioni. (C. Venza)

Dani Capmany, *El eco de las muletas. Una aproximación a Manuel Escorza del Val*, Jaén, Piedra Papel Libros, 2018, pp. 298, ISBN 978-84-947795-7-2

Libro importante para profundizar el papel de la CNT-FAI durante la Guerra Civil es esta aproximación a la Comisión de Investigación y a su responsable Manuel Escorza del Val (Barcelona, 1912-Valparaíso, Chile, 1968). Las organizaciones libertarias se plantearon desde el primer momento del alzamiento militar crear una red de información específica con diversos objetivos. El primordial era descubrir y localizar a los fascistas camuflados entre la población de Barcelona, no solo españoles sino también nazistas y fascistas italianos. También, en segundo lugar, controlar las fronteras con Francia, es decir, establecer una

vigilancia de los movimientos tanto de los que marchaban como de los que entraban. En tercer lugar, acabar con los incontrolados, es decir con las personas que actuaban en registros independientemente de la organización y hacían detenciones para satisfacer motivos personales. Por este último motivo, Escorza se enfrentó no pocas veces con los diversos partidos políticos y sindicatos, incluso con algunos dirigentes del movimiento libertario.

Para llevar a cabo una actuación similar, se necesitaba una personalidad fuerte y decidida, íntegra e incorruptible. La CNT-FAI escogió a Manuel Escorza del Val para esta empresa. De familia cenetista, su padre era un veterano militante del Sindicato de la Madera de Barcelona, y él era bien conocido como adherente a las Juventudes Libertarias y al grupo anarquista Seis Dedos (FAI). Había sufrido de pequeño poliomielitis, que le dejó una fuerte secuela, por lo que se veía obligado a llevar muletas para desplazarse. Su escasa movilidad le llevó a concentrarse en el estudio, por lo que había desarrollado una amplia cultura. Además, era un buen orador que había mostrado su preparación durante los años de la República dando charlas en los Ateneos Libertarios. Gracias al testimonio de Concha Pérez, militante anarquista, sabemos que frecuentaba el Ateneo Faros de Barcelona y que vivía en el barrio de Las Corts.

Según Federica Montseny, Escorza fue uno de los libertarios más importantes de la Guerra Civil: «Hombre inteligente, con un espíritu observador y una perspicacia que le inclinaron naturalmente a ocupar un puesto de gran responsabilidad» (p. 27). Ni todos los testimonios de la época ni tampoco la historiografía coinciden

con este tratamiento elogioso. La extensa bibliografía usada por el autor nos da la posibilidad de conocer también las críticas, acusaciones e hasta los frecuentes insultos que ha recibido este personaje controvertido, pero que consiguió imponer respeto a unas reglas basales en el momento dramático de la guerra tanto dentro como fuera del movimiento libertario.

Mientras las Patrullas de Control dependían del Comité Central de las Milicias Antifascistas (CCMA), la Comisión de Investigación lo hacía de la CNT-FAI de Cataluña. Los anarquistas Aurelio Fernández y Dionisio Eroles eran los representantes de las primeras. Existía colaboración y pases de información recíproca entre ellos. Tanto las Patrullas como la Comisión tenían algunas limitaciones en su funcionamiento. Las logias masónicas y los consulados y embajadas instalados en el territorio español eran considerados institucionalmente inviolables. Los italianos y alemanes lo fueron hasta noviembre de 1936, cuando ambos países reconocieron oficialmente la Junta militar de Burgos. El jefe de policía de la Generalitat, Vicenç Escofet, y también sus autoridades permitieron en los primeros meses la huida de muchos fascistas en barcos italianos y alemanes desde el puerto de Barcelona.

Paralelamente, existía una vinculación del grupo anarcosindicalista alemán DAS (Deutsche Anarcho-Sindikalisten), que actuaba de común acuerdo con la CNT-FAI, y que ocuparon algunos centros nazis más representativos de Barcelona. Gracias a esta actuación se pudo requisar importante documentación para conocer los planes del Tercer Reich en España. El autor señala también que los

anarquistas italianos llegados en gran número a Barcelona, con Berneri y su periódico *Guerra di Classe*, hicieron una labor parecida al grupo alemán DAS aunque el libro no desarrolle el argumento en la misma medida.

Un tema fundamental, que viene abordado con claridad, es el de la represión antifascista en Cataluña y la dificultad de señalar los responsables. Existe la tendencia en la historiografía clásica de hacer responsables de la violencia y del desorden de los primeros meses a los libertarios y en concreto a Manuel Escorza. Sin embargo, todas las organizaciones antifascistas disponían de estructuras represivas. El republicano Joan Pons Garlandí, recuerda Capmany, reconoce la implicación de ERC en la represión de la retaguardia. Según el historiador J.L. Martín Ramos, ésta «no fue secundaria, sino principal y no sólo cuantitativamente» (p. 123). También los comunistas soviéticos disponían de un servicio secreto que funcionaba y actuaba de forma autónoma, con muchos medios y estructuras.

Además, en la prisión del Convento de Sant Elies, usada por las Patrullas de Control, se creó un Tribunal de Urgencia para establecer un criterio general y juzgar a los detenidos de forma rápida. Formaban parte de éste CNT, ERC, UGT y POUM. Funcionaba de forma autónoma y elaboraba informes sobre la entrada y salida de los detenidos. Esto demuestra que la CNT no era la única responsable de la represión.

También es interesante que el autor deshace el mito de la persecución y fusilamiento de curas y de ricos propietarios de forma sistemática por parte de los anarquistas en los primeros meses revolucionarios. Los que

venían perseguidos por la Comisión de Investigación eran los que tenían implicaciones directas con la sublevación, tanto de forma económica como de apoyo moral, es decir, los fascistas reconocidos. No se trataba de una violencia ciega ni indiscriminada como demuestra los siguientes hechos señalados por Capmany. En agosto de 1936 fue detenido el capellán Josep Sanabre por las Patrullas de control. Fue interrogado por Escorza. En sus memorias, el religioso explica que declaró no ser fascista sino una víctima del fascismo durante la Dictadura de Primo de Rivera. No fue maltratado ni torturado y, después de unas horas, fue liberado. La tortura no formaba parte de los interrogatorios de los anarquistas, aunque sí de otros partidos antifascistas.

En el mismo mes de agosto fueron fusilados dos veteranos militantes de la CNT, Gardeñas (del Sindicato de la Construcción de Barcelona) y Fernández (del Sindicato de Alimentación de Barcelona), por haber realizado detenciones arbitrarias y acciones de venganza personal. La organización cenetista, a través de la Comisión de Investigación, quiso demostrar públicamente su rechazo a estas acciones incontroladas con motivaciones diferentes a las previamente decididas por la organización. Por este motivo, Escorza fue combatido y temido tanto por el CCMA, como por las Patrullas de Control y por los incontrolados. Sin embargo, fueron los dirigentes de la CNT-FAI los responsables de querer acabar con las acciones individuales, siendo él únicamente el brazo ejecutor, aunque muy importante.

El libro abarca cronológicamente desde julio '36 hasta los hechos de

mayo de 1937, analizando la pérdida progresiva del poder revolucionario y la institucionalización creciente de la CNT-FAI, con el ingreso en el Gobierno de la Generalitat a finales de setiembre de 1936. La Comisión de Investigación se transformó también en octubre pasando a denominarse Brigada Especial de Investigación (BEI), como grupo de información al servicio de la Generalitat. En todo caso, Escorza siguió operando y desenmascaró la conspiración separatista de Joan Casanovas, presidente del Parlament de Catalunya, contra Lluís Companys en noviembre de 1936, destinada a eliminar al presidente de la Generalitat y también a la CNT-FAI, con la ayuda de potencias extranjeras.

Las tensiones entre CNT y la Consejería de Seguridad de Interior aumentan con el nombramiento de Eusebi Rodríguez Sala (PSUC) en diciembre de 1936, como Comisario General de Orden Público y con la creación de un Cuerpo de Seguridad Interior en enero de 1937, destinado a substituir las Patrullas de Control. En marzo de 1937 se retiran de las fronteras las Patrullas de Milicias y los Comités de Investigación.

Es el final de la etapa de doble poder en la gestión del orden público entre la CNT i la Generalitat. Según Capmany, se boicotea abiertamente a la CNT para dejarla sin armas ni dinero. La situación de progresiva ruptura y enfrentamiento pone en guardia a las organizaciones libertarias de un choque inminente. Éste se produce durante los hechos de mayo de 1937, cuando se inicia el declive del movimiento libertario y la consecuente pérdida de poder de Escorza.

El autor, historiador y periodista, hace con este estudio fundamental-

mente bibliográfico, una difícil aproximación a los servicios de inteligencia que funcionaron durante la Guerra Civil en Catalunya. La inexistencia de archivos de la Comisión de Investigación, y personales del propio Manuel Escorza, hace difícil unas conclusiones definitivas. Sin embargo, su lectura es muy estimulante ya que abre nuevas líneas de investigación y muestra interrogantes que se deben resolver. Especialmente, es necesario profundizar en la política represiva específicamente libertaria y en el papel jugado por Escorza en ella. También habría que confrontarla con la represión ejercida por los diversos partidos políticos y sindicatos antifascistas y por las instituciones. Repartir la responsabilidad entre las diversas fuerzas existentes de los aproximadamente ocho mil muertos que se retienen que hubieron en la retaguardia republicana catalana dará sin duda más claridad a la historiografía compleja de la Guerra Civil española. (*E. Vega*)

José M^a Azpíroz Pascual, *Del espejismo de la revolución a la venganza de la victoria. Guerra y posguerra en Barbastro y el Somontano (1936-1945)*, Zaragoza, Pregunta Ediciones, 2018, pp. 803. ISBN: 978-84-17532-02-4

El escritor francés Antoine Saint-Exupéry, conocido por su obra *El principito*, fue también aviador, periodista y corresponsal en la Guerra Civil española. Hablando de ella, en uno de sus escritos dejaba una frase que define bien la naturaleza de las contiendas fratricidas: «En la Guerra Civil el enemigo es interior: se lucha casi contra sí mismo. Y es por eso que, sin duda, esta guerra toma una forma

tan terrible: se fusiló más de lo que se combatió».

En eso, más en lo mucho que se fusiló que en lo (también mucho) que se combatió, pone el foco *Del espejismo de la revolución a la venganza de la victoria*, libro con el que el sello aragonés Pregunta Ediciones se presenta de largo en el terreno del ensayo histórico. Su autor, el historiador oscense José M^a Azpíroz, toma Barbastro y el Somontano como campo de estudio y nos ofrece un relato extraordinariamente detallado de lo ocurrido en la capital barbastrense y en todos los pueblos de la comarca durante esa guerra y su posguerra.

Ahí están los cuatro elementos que hacen interesante y bienvenida esta obra. En primer lugar, la relevancia del tema que trata. Parecería mentira, pero sobre las prácticas represivas que trajeron consigo guerra y posguerra queda aún mucho que decir. Está su rabiosa actualidad en el debate público, pues ha sido y sigue siendo estos días campo de iniciativas legislativas, películas o discusiones políticas (las últimas sobre los restos de Franco y el Valle de los Caídos). Y, a pesar de todo, está todavía lo mucho que se debe investigar, para aportar a esos debates datos y argumentos razonados y para completar el mapa de su estudio en el conjunto de la región y del país.

En ese sentido, segundo elemento de interés, pocas zonas habrá más relevantes que la aquí estudiada. Podría haberse centrado en alguna de las muchas otras que quedan por investigar monográficamente, por ejemplo en el propio Aragón y en la provincia de Huesca; pero, al elegir Barbastro y su comarca, el autor coge todo un toro miura por los cuernos. Con la intensidad de la violencia que ejercieron allí

los unos y de los otros, y en particular con la brutalidad de la violencia anticlerical de las primeras semanas (la diócesis barbastrense fue la más castigada de todo el país) y la inagotable literatura martiroológica que eso generó, acaso ninguna otra latitud aragonesa representara un desafío tan arriesgado y lleno de trampas. El libro lo supera con muy buena nota.

En tercer lugar, el autor no es un novato en estas lides. José M^a Azpíroz acumula muchos años de investigaciones, varios libros en coautoría y dos monografías previas sobre la República y la Guerra Civil en la provincia altoaragonesa. En particular, en *La voz del olvido. La Guerra Civil en Huesca y La Hoya* (2007), había elaborado ya un detallado estudio de la guerra y sus violencias en esa comarca, barrio a barrio de la capital y pueblo por pueblo. En el libro aquí reseñado, parte de un enfoque similar y, tras una larga década de trabajo exhaustivo, presenta un estudio casi definitivo del caso de Barbastro y el Somontano.

Y eso conduce al cuarto punto de interés. Aunque obra de madurez, su autor acomete con la pretensión de agotar las fuentes de un joven una minuciosa investigación empírica que le llevó a patear todos los archivos posibles de la región y a obtener por todos los pueblos decenas de testimonios orales inéditos. Lo notablemente documentado que está el libro lo muestra bien. La primera parte, que podría ser un libro en sí misma, aborda en 400 páginas lo ocurrido en la ciudad de Barbastro. La segunda, con parecida extensión, ofrece un breve estudio de cada una de las 41 localidades a modo de pequeñas cápsulas de información de entre una (Laperdiguera) y 17 páginas (Peralta de Alcofea).

Sin embargo, el texto no incurre en la mera historia localista ni en un simple empirismo. Es un estudio contundente que aúna erudición y el rigor del oficio con preguntas amplias, vocación didáctica y un claro compromiso con la llamada “recuperación de la memoria histórica”. Y aunque ciertamente pueda resultar muy largo y se percibe en su propio formato que busca dirigirse sobre todo a las y los lectores que proceden de la zona de estudio, supone una apuesta valiente y su resultado no es solo un trabajo fundamental para el conocimiento de la guerra y la posguerra en esa zona; es también una aportación importante para toda la región aragonesa y para el conjunto del país en la medida que aborda como caso de estudio un marco muy significativo. (J.L. Ledesma)

James Matthews (eds.), *Spain at War. Society, Culture and Mobilization, 1936-44*, London-New York-Oxford-New Delhi-Sidney, Bloomsbury Academic, 2019, pp. 263, ISBN 978-1-3500-3012-1

Questo libro raccoglie vari brevi interventi di altrettanti specialisti su una serie di aspetti della mobilitazione militare e della vita quotidiana nelle retrovie di entrambi i campi durante la Guerra di Spagna. Si tratta di una operazione editoriale utile a livello divulgativo per offrire vari punti di vista su un tema determinato. Operazione però a mio parere carente di spunti innovativi perché ogni autore tende a riprendere e riassumere i risultati cui è pervenuto nei suoi lavori precedenti. Il curatore, James Matthew, è noto per il suo libro sull'arruolamento in entrambi gli eserciti durante la

Guerra di Spagna, libro che intendeva evidenziare il rifiuto del militarismo e della guerra che una parte dei coscritti avrebbe dimostrato in quella occasione (*Reluctant Warriors: Republican Popular Army and Nationalist Army Conscripts in the Spanish Civil War 1936-1936*, 2012).

Il libro è diviso in quattro parti. La prima è dedicata alla mobilitazione nei primi mesi del conflitto, e in particolare alle milizie presenti in entrambi i campi. Matthew scrive assieme a James Alpert (autore di alcune opere importanti sull'esercito repubblicano. Di lui ricordo il recente *The Republican Army in the Spanish Civil War, 1936-1939* Paperback 2018) un intervento sulle milizie presenti nel campo repubblicano prima della militarizzazione, descrivendone le contraddizioni in termini di disciplina, logistica, comando, situazione materiale, efficienza militare. Mercedes Peñalba Sotorro si occupa invece delle relazioni tra le diverse milizie che combatterono per Franco, ovvero falangisti e carlisti, relazioni definite difficili. I carlisti per l'autrice erano un «essentialist phenomenon more than a systematic political philosophy» (p. 34), avevano come elementi identitari Dio, Patria, Re e autonomismo *foralista*, tutte cose viste invece dai falangisti, che erano viste invece dai falangisti, che erano fascisti, centralisti e modernizzatori, come residui del passato. La formazione del partito unico e la retorica post-bellica premiarono alla fine i falangisti, ma in realtà l'operazione fu diretta da Franco in modo funzionale al rafforzamento del suo potere.

Il secondo capitolo, dedicato alla mobilitazione per una guerra totale, è giocato molto sui *Reluctant Warriors* e il loro spirito individualista e antimilitarista di cui già Matthews aveva scrit-

to. Il capitolo è aperto infatti da un suo nuovo intervento sull'esperienza della vita quotidiana dei soldati semplici nel corso della guerra, esperienza descritta attraverso le condizioni materiali, la disciplina, la mobilitazione e la propaganda. Interessante l'accostamento tra commissari politici dal lato repubblicano e cappellani militari dal lato franchista (p. 61). Pedro Corral scrive sul fenomeno delle diserzioni, la cui dimensione smentirebbe la tendenza a suo dire ancora comune a una storiografia condizionata dalla propaganda delle due parti, a sopravvalutare l'entusiasmo dei combattenti. In realtà mi pare che la storiografia abbia da tempo fatto i conti con il fenomeno delle diserzioni, mentre il *leit-motiv* che la guerra vissuta è molto più brutta di quella immaginata è piuttosto banale. Le sue conclusioni sono che i disertori al fronte, o quanti rifiutarono di arruolarsi, erano «an example of extraordinary bravery in defending their individual freedom» (p. 64). Non so quanto le stesse persone abbiano potuto durante i quasi quaranta anni di dittatura franchista, risultato dell'esito di quella guerra, godere delle libertà individuali rivendicate nel corso del conflitto. Alì al Tuma (Università di Leiden), autore di vari interventi sulla presenza ed esperienza delle truppe coloniali marocchine nel corso della guerra di Spagna, parla dei contatti tra queste truppe e quelle repubblicane (il "rosso" e il "verde") durante quel conflitto. Profonde differenze culturali e ostilità reciproca resero effettivamente difficili questi contatti. Infine Hernán Rodríguez Velasco (Università di Salamanca) tocca il tema parzialmente inedito dei servizi di spionaggio repubblicani che agivano nelle retrovie franchiste. Le

sue conclusioni sono che questi servizi si basarono più sulla buona volontà dei loro agenti che sulle tecnologie, e furono di conseguenza poco efficaci nell'individuare i piani dei loro avversari (p. 117).

Alla vita quotidiana nella retroguardia, compresa economia e assistenza alle vittime di guerra, è dedicato la parte successiva, aperta dall'intervento di Michael Seidman sulle politiche economiche e monetarie. Seidman è noto per avere scritto un paio di libri controversi sulla Guerra di Spagna, fra cui: *Republic of Egos. A Social History of the Spanish Civil War*, Madison Wisconsin, The University of Wisconsin Press, 2002. A suo tempo ho trovato le sue argomentazioni piuttosto deboli (vedi scheda in: "Spagna Contemporanea" n. 24 — 2003). In questo intervento sostiene che i nazionali ebbero una moneta stabile anche perché seppero ottenere la fiducia delle banche internazionali e le larghe offerte dei sostenitori, mentre la moneta repubblicana, per il sabotaggio internazionale e lo scarso controllo centrale del governo, cadde dando origine a una iperinflazione che mise produttori e consumatori in difficoltà. Segue l'intervento di Ángela Cenarro (Università di Saragozza) sul cosiddetto lavoro sociale, ovvero l'assistenza in favore di vedove, orfani, rifugiati di guerra in entrambi i campi. L'autrice ha già scritto su ruolo e funzioni dell'*Auxilio Social* (mi limito a: *Los niños del Auxilio Social*, Madrid, Espasa Calpe, 2009). Qui descrive l'enorme riorganizzazione della società messa in atto per rispondere ai nuovi bisogni di assistenza generati dalla guerra; e pure la crescita dell'impegno e dell'importanza femminile all'interno però di ben precisi confini di

genere. Verónica Sierra Blas (Università di Alcalá de Henares) interviene sulla “generazione persa” a causa del conflitto, i bambini che vissero quella guerra. Sul lato repubblicano, l’esperienza infantile fu molto diversa, divisa tra chi restò in Spagna e fu coinvolto dalle logiche belliche, e chi invece fu trasferito in altri paesi (per esempio in Unione Sovietica). Tutti però sperimentarono l’abbandono dei loro cari e un trauma che molti cercarono di superare in seguito scrivendo le loro memorie. Infine Suzanne Dunai (Università di San Diego, California) dice la sua sul cibo e la vita quotidiana nelle città repubblicane. In particolare sulla “politicizzazione” del cibo, che diviene sempre più scarso e monotono con il ripetersi delle sconfitte sui vari campi di battaglia.

Chiude il libro la parte dedicata all’immediato dopoguerra. Ángel Alcalde (Università di Melbourne) ci porta addirittura al periodo della Transizione. Per lui l’esperienza del Dopoguerra fu molto diversa per i reduci repubblicani, i vinti, che patirono repressioni e violenze, e i vincitori, i franchisti, che però condivisero con i primi anni di miseria e dittatura. Ma durante la Transizione i reduci di entrambi i campi si trovarono assieme nelle medesime associazioni (qui l’autore ricorda la Unión de Excombatientes de la guerra de España) per rivendicare una nuova fase democratica. E’ una prospettiva interessante, anche se forse Alcalde esagera un fenomeno che ci fu ma non mi pare fu così ampio. Xosé Nuñez Seixas riprende il tema da lui già trattato diffusamente della Division Azul sul fronte orientale dal 1941 al 1944. Infine Ian Winchester (Università di New Mexico) offre la sua lettura sul tema, anche questo

in parte originale, del modello di mascolinità e comportamento sessuale maschile ritenuto normale nella Spagna franchista, tra 1939 e 1944. Modello di mascolinità forgiato attraverso il servizio militare obbligatorio cui tutti i giovani erano soggetti.

Si tratta di un mosaico di contributi da cui il lettore ricava una prima serie di informazioni e punti di vista su un tema determinato, ognuno di questi contributi resta aperto a imprescindibili approfondimenti e analisi successive. (M. Puppini)

Maggie Torres, *Anarchism and Political Change in Spain. Schism, Polarisation and Reconstruction of the Confederación Nacional del Trabajo 1939-1979*, Sussex Academic Press, Brighton, 2019, pp. 379, ISBN: 978-1-84519-936-4

Questo volume è dedicato alla storia dell’anarchismo spagnolo tra conclusione della Guerra civile e il ritorno alla democrazia della Spagna nella seconda metà degli anni Settanta. L’autrice è interessata, in particolare, alle vicende del sindacato di ispirazione libertaria, la CNT. Lo studio copre così il quarantennio che va dal 1939 al 1979, decenni fondamentali per capire come sia stato possibile che un movimento che aveva avuto un carattere di massa fino al termine della Guerra civile, sia letteralmente evaporato nel volgere di pochi mesi all’indomani della fine del franchismo. Maggie Torres, ricercatrice indipendente e studiosa del movimento operaio spagnolo, ci offre la sua lettura di questo processo, cercando di cogliere il motivo di questa scomparsa improvvisa.

Secondo Torres, all’interno dell’anarchismo spagnolo, e della CNT in

particolare, sarebbe esistita, da ben prima del 1939, una continua tensione tra una componente più moderata e una più radicale. Nel corso del Novecento queste due anime si sarebbero alternativamente imposte determinando le vicende di tutto il movimento. Non deve quindi sorprendere che anche all'indomani della conclusione della Guerra civile e della scelta obbligata dell'esilio, la CNT fosse divisa in due fazioni. La CNT che usciva dal conflitto era schiacciata tra il mito "rivoluzionario" che si era forgiato tra il 1936 e il 1939 e la burocratizzazione che aveva inevitabilmente subito. Questi due elementi, secondo Torres, avrebbero avuto un peso determinante rispetto a quanto sarebbe successo nei decenni successivi, quando l'anarcosindacalismo spagnolo si sarebbe trovato diviso tra il mondo dell'esilio, dove continuarono ad avere un ruolo centrale i leader emersi durante la Guerra civile, e quello (illegale e più radicale) interno al Paese.

Torres tende, giustamente, a inserire le vicende dell'anarchismo all'interno di quelle più generali della storia del movimento operaio e della rappresentanza sindacale durante il franchismo. Questo approccio le consente di andare oltre una ricostruzione stereotipata del suo oggetto di studio; ci furono infatti dei punti di contatto e dei travasi tra l'anarcosindacalismo e il sindacalismo di regime. L'autrice rileva inoltre come attorno alla congiuntura globale rappresentata dagli ultimi anni Sessanta e dai primi anni Settanta, la CNT registrò un cambiamento radicale della propria militanza che ci aiuta a comprenderne la repentina scomparsa a fine anni Settanta. Il militante anarchico tipico, come del resto ovunque in Europa e nel mondo, passò dall'essere princi-

palmente un esponente della classe operaia a essere un giovane, spesso rappresentante della piccola o media borghesia. In questo modo, secondo Torres, si attuò una radicale cesura con il mondo del lavoro e della rappresentanza sindacale, che era stato un tratto essenziale delle vicende novecentesche dell'anarchismo iberico. Questa nuova militanza, dopo l'entusiasmo degli anni immediatamente successivi alla morte di Franco, lasciò ben presto il movimento, condannandolo all'irrilevanza nelle vicende della nuova Spagna democratica.

Lo studio di Torres, per quanto molto puntuale e esaustivo, ci pare appiattito su un registro di storia politica fin troppo classico. Grande spazio è infatti riservato ai congressi e alle circolari, mentre la militanza (e le sue vicende umane) ne trova poco, pochissimo. Nonostante questo, siamo davanti a uno studio rigoroso e necessario (a volte forse troppo didascalico) per capire le vicende dell'anarcosindacalismo spagnolo negli anni tra la Guerra civile e la transizione alla democrazia. (*E. Acciai*)

Arturo Colorado Castellary, *Arte, revancha y propaganda. La instrumentalización franquista del patrimonio durante la Segunda Guerra Mundial*, Madrid, Catedra, 2018, pp. 512, ISBN 978-84-376-3790-7

La ricostruzione e l'analisi della politica dei governi franchisti in relazione al patrimonio artistico e culturale spagnolo negli anni 1939-1945 costituiscono i principali obiettivi del nuovo libro di Arturo Colorado. Professore presso il Departamento de Teoría y Análisis de la Comunicación della Facultad de Ciencias de la Infor-

mación de la Universidad Complutense, Colorado è un esperto di fama internazionale nello studio del patrimonio culturale spagnolo negli anni della Guerra civile e dell'immediato Dopoguerra. Il presente volume costituisce il culmine di un percorso di ricerca che lo studioso madrilenno ha intrapreso a partire dal 2008 mediante la pubblicazione di *Éxodo y exilio del arte. La odisea del Museo del Prado durante la Guerra Civil* e proseguito con l'organizzazione del congresso internazionale *Patrimonio, Guerra Civil y posguerra* celebrato al Museo del Prado nel 2010.

Lo studio è diviso in sei parti, che ricalcano i principali snodi della politica del franchismo riguardo al patrimonio nazionale negli anni del Secondo conflitto mondiale. Tale politica, osserva Colorado, si modulava sulla base degli atteggiamenti che il regime assumeva nei confronti delle fazioni in lotta, sottomettendo i beni culturali e artistici spagnoli alle esigenze e alle strategie del governo e delle famiglie politiche che si avvicendarono al potere. Nella prima sezione, il professore della Complutense si occupa del riscatto delle opere uscite sia in modo legale che clandestino nel corso della Guerra civile. Nel corso della disamina è evidenziato come la demonizzazione del nemico vinto, tacciato di saccheggiatore, abbia costituito un elemento essenziale della propaganda franchista attorno alle opere d'arte trafugate o inviate all'estero. Parimenti, il discorso ufficiale esaltava la genuina indole cattolica e l'adesione al regime del popolo spagnolo, esplicitata in occasione delle cerimonie di massa organizzate in occasione del rimpatrio delle opere sacre.

La seconda parte dell'opera si focalizza sulla «hora de las reparaciones

históricas» reclamate dal governo di Franco in un clima di spiccato revanscismo nei confronti della Francia. Colorado passa in rassegna le opere al centro delle richieste spagnole, tesori artistici conservati in Francia da secoli e di grande valore simbolico: l'*Inmaculada* di Murillo, raffigurazione di uno dei dogmi più popolari della Chiesa di Spagna; la *Dama de Elche*, scultura iberica del V secolo a.C., e le corone visigote appartenenti al tesoro di Guarrazar, preziose opere di oreficeria che richiamano le origini della razza e il conseguimento dell'unità cattolica della Spagna; infine, i documenti di Simancas, relativi all'epoca degli Asburgo maggiori. Il recupero di tali opere accreditava Franco come l'autentico depositario della tradizione spagnola, proiettandolo al tempo a restauratore della grandezza perduta della nazione. In secondo luogo, la circostanza che tali tesori artistici venissero reclamati dalla dittatura nell'ambito delle operazioni volte al recupero del patrimonio disperso all'estero a causa della Guerra civile svela l'identificazione fra i repubblicani e le truppe napoleoniche, egualmente razziatori dei tesori nazionali.

Vengono quindi descritte le manovre di Serrano Suñer volte a ricercare l'appoggio tedesco in vista del recupero delle opere citate e l'accordo di scambio del giugno 1941 con i responsabili di Vichy che permise il soddisfacimento delle richieste spagnole. Tuttavia il fatto che la dittatura abbia donato tesori appartenenti al patrimonio nazionale ai nazisti in cambio di appoggio per il rimpatrio delle opere richieste e la stessa circostanza che le opere reclamate siano state ottenute attraverso uno scambio — e perciò mediante l'alienazione di altri pezzi — ri-

velano la concezione che il governo di Franco ebbe del patrimonio artistico, considerato uno strumento da utilizzare a fini politici e propagandistici.

Nelle sezioni finali Colorado ripercorre il lavoro di recupero delle opere d'arte uscite illegalmente da parte della Comisión de Reivindicaciones de Bienes en el Extranjero negli anni centrali del conflitto mondiale e descrive i sostanziali insuccessi di questa impresa condotta in modo caotico, scoordinato e inefficace. Infine, lo studioso madrileño esamina i tentativi di avvicinamento agli alleati messi in atto nell'ambito del patrimonio artistico da una dittatura intenta a esaltare i propri aspetti cattolici e anticomunisti

Lo studio, capillare ed esaustivo, si basa precipuamente su fonti dirette e primarie, consultate da Colorado in archivi tedeschi, francesi, svizzeri e spagnoli al fine di spogliare della carica propagandistica e delle distorsioni del discorso ufficiale gli eventi e le intenzioni di dirigenti, diplomatici e agenti. In conclusione, *Arte, revancha y propaganda* di Arturo Colorado presuppone un importante avanzamento nello studio e nella conoscenza della politica del franchismo riguardo al patrimonio artistico e culturale nazionale fra gli anni Trenta e Quaranta. (F. Naldi)

Alejandro Pérez-Olivares, *Victoria y control en el Madrid ocupado. Los del Europa (1939-1946)*, Madrid, Traficantes de Sueños, 2018, pp. 214. ISBN 978-84-948068-6-5

Aunque a menudo resulta una discutible fuente de autoridad, recuerdo con cierta frecuencia la afirmación de Benedetto Croce según la cual la historia plantea los problemas de su

tiempo más que los de la época que supuestamente está estudiando. La última vez ha sido leyendo el libro aquí reseñado: *Victoria y control en el Madrid ocupado. Los del Europa (1939-1946)*, del joven historiador madrileño Alejandro Pérez-Olivares.

Este libro reúne los requisitos fundamentales de una buena obra de historia contemporánea. En primer lugar, aborda un tema de interés, bien elegido y al que plantea preguntas relevantes. Lo que propone la obra es servirse de un pequeño estudio de caso, el de un procedimiento de la justicia militar que echa a andar en 1939 y dura hasta 1946, para estudiar sobre el terreno y con una suerte de mirada densa algo mucho más amplio. Lo que nos presenta así es una sólida indagación en la implementación de la violencia franquista. Lo hace además con una mirada "desde arriba", la de la maquinaria represiva que se construye desde que se toma Madrid a finales de marzo de 1939, pero también "desde abajo", atendiendo a los niveles medios e inferiores de esa maquinaria, a la red difusa pero letal de colaboradores y denunciadores y a las propias víctimas en cuyos cuerpos se materializa eso que algunos autores han llamado "venganza institucionalizada". Y, con todo ello, lleva a cabo una exploración de un anillo más amplio que rodea a lo anterior: la configuración de una forma de control social y político que gravita alrededor de las prácticas represivas pero que alcanza asimismo a los beneficios de los colaboradores y a la extensión capilar del miedo como eje de la sociedad en libertad vigilada de la posguerra.

En segundo lugar, el libro muestra una estructura quizá inusual pero eficaz. Tras un prólogo muy personal, heterodoxo y valiente, el volumen

cuenta con una introducción donde plantea las coordenadas espacio-temporales de su objeto de estudio. Y antes del epílogo conclusivo, en el que el autor vuelve a usar la primera persona del singular y deja abiertos los interrogantes de su investigación, divide el grueso del texto en tres capítulos, cada uno de los cuales retrata un espacio físico preciso con sus actores sociales: el de los interrogatorios y las fuerzas represivas de la Dictadura; el del vecindario del barrio con sus denunciantes (y avalistas); y el de la cárcel y los tribunales, con sus víctimas. Esos capítulos y esa división no interfieren en la coherencia diacrónica del relato y, a cambio, hacen posible una evidente eficacia analítica a la hora de reconstruir espacios y lógicas.

En tercer término, el autor muestra un buen dominio de la literatura científica relevante para el tema, de los fondos documentales donde encontrar las fuentes y de las técnicas de escritura para combinarlos. Aunque lo escrito sobre la Guerra Civil y su posguerra es literalmente inabarcable, resulta difícil encontrar lagunas de peso en lo que respecta a las referencias en que se basa y con las que intenta a menudo dialogar. Pero eso se hace más cierto si cabe teniendo en cuenta que el autor se aventura por territorios más amplios como las condiciones de producción del conocimiento historiográfico, o por otros poco transitados por el grueso de la historiografía, caso del “giro espacial” o de la literatura sociológica sobre el control social, y que en general lo hace conociendo bien los títulos, autores y problemáticas que balizan esos ámbitos.

Sin embargo, lejos de lo que algunas de mis anteriores afirmaciones pudieran hacer temer, la obra no es un

tratado erudito tan rico en referencias como impenetrable para el común de las y los mortales. Al contrario, en su esencia misma está el objetivo de ofrecer un trabajo que contribuya a la construcción de conocimiento pero también a su transferencia al lector medio. Y tal objetivo se sustancia en varios puntos que merece la pena destacar.

Por un lado, hay una apuesta explícita y clara por el cuidado formal, incluso por el mimo con el que trenzar las palabras. Referencias literarias, frases brillantes, técnicas narrativas que miran al lenguaje cinematográfico y riqueza léxica se unen para elaborar un relato ágil que en ocasiones logra atrapar al lector. A ello contribuye también otra decisión original, esta más técnica: el libro deja fuera del cuerpo del relato las referencias bibliográficas, que además no solo son enviadas al final del volumen. Configuran un último capítulo de comentario que es mucho más que un cúmulo de títulos, y que hace precisamente eso: comentar las fuentes empleadas y ofrecer muchos puntos de vista e hilos de los que tirar.

Por otro lado, el relato huye de las falsas asepsias y pretendidas neutralidades axiológicas. En la línea de lo propuesto en la historiografía española por autores como Carlos Gil Andrés, quien no en vano prologa el volumen, el autor apuesta porque su yo aparezca explícitamente, en primera persona del singular, con sus preguntas y dudas, con los pasos de su investigación y con las reacciones que esta fue teniendo en él y en sus miradas tanto al pasado estudiado como al presente desde el que lo estudia. De ahí la extemporánea alusión inicial a la cita crociana.

Y por último, el trabajo busca y no creo exagerado afirmar que consigue ser un buen ejercicio de microhistoria. No es un estudio localista que se centre en un solo caso dentro de un distrito de una ciudad para agotar las fuentes, a lo sumo plasmar problemáticas más amplias o, en el mejor de los casos, añadir alguna excepción o detalle. En la estela de una tradición microhistórica poco cultivada en España, opta por ese enfoque para intentar atrapar o al menos reflejar la compleja urdimbre de este proceso histórico, con la compleja textura de las relaciones sociales, prácticas políticas y motivaciones personales que aparecen moviendo a los sujetos históricos.

Eso sí, quien se acerque al libro esperando un ejercicio historiográfico más o menos convencional, quedará tal vez confundido con tanto viaje adelante y atrás entre el pasado estudiado y el presente del autor. O resultará sorprendido al ver cómo conviven en el texto los detalles sobre la historia contada y las alusiones a referentes de la cultura tan lejanos al Madrid de guerra y posguerra como William Morris, Faulkner o la película *Blade Runner*. E indudablemente, los objetivos de la obra son ambiciosos, y eso siempre es más fácil de proponer que de lograr. En ese sentido, el libro puede arrojar la sensación de que los resultados no están a la altura de los objetivos y de las pretensiones más generales planteadas al principio. Así las cosas, el autor trata de justificarse sugiriendo en ocasiones que no busca tanto aportar respuestas cuanto proponer preguntas, porque en efecto hay más de las segundas que de las primeras, pero el lector o lectora podrá sentirse insatisfecho ante la distancia entre unas y otras. Más aun, podrá preguntarse

si para ese viaje, en el que hay una sensación de trabajo no cerrado con reflexiones que parecen sugerir posteriores desarrollos, eran necesarias esas alforjas.

Sin embargo, la propuesta revista un indudable interés y la valoración final me lleva en dos direcciones complementarias. En primer lugar, aunque no pueda ser una excusa, creo posible afirmar que, dadas la reducida extensión del libro aquí reseñado y la juventud de quien lo firma, los resultados llevan a que la nota de esta su primera monografía supere con buena nota el examen crítico. Y en segundo lugar, su lectura no hace sino abrir boca ante lo que será su segundo libro, fruto de su tesis doctoral sobre la ocupación de Madrid. Más aun, tampoco creo excesivo señalar que permite aventurar que nos encontramos ante los primeros frutos de lo que será la larga, brillante y sólida trayectoria de un historiador de referencia en el estudio historiográfico de la España contemporánea. Y, si no, al tiempo. (J.L. Ledesma)

A. Rivera, R. Leonisio, *La Euskadi ciudadana. Los socialistas en el gobierno vasco. 1936-2012*, Catarata, Madrid, 2019, pp. 392, ISBN 978-84-9097-833-7

Antonio Rivera si era già confrontato con la storia del socialismo basco analizzandone le origini (dal 1880 al 1923), in *Señas de identidad. Izquierda obrera y nación en el País Vasco* (2003). Dal canto suo, Rafael Leonisio si era occupato del processo di convergenza tra una parte di Euskadiko Ezkerra e il PSE (2013) e, soprattutto, dell'evoluzione del discorso politico socialista e della sua evoluzione dalla Transizione

in poi, pubblicando nel 2016: *Cambio y continuidad en el discurso político: El caso del Partido Socialista de Euskadi (1977-2011)*. Con *La Euskadi ciudadana. Los socialistas en el gobierno vasco*, gli autori ritornano sull'argomento e propongono una ricostruzione della storia del socialismo basco a partire dal 1936, concentrandosi, dunque, sugli anni della Guerra civile, sull'elaborazione dello Statuto e soprattutto sull'esperienza del governo basco. Qui la narrazione si interrompe, lasciando sulla sfondo gli anni della dittatura, le vicende dell'opposizione antifranchista, la nascita dell'ETA, le trasformazioni socio-economiche e la stretta repressiva del tardo franchismo. Tutti fattori che contribuirono a fare della Transizione alla democrazia in Euskadi un processo peculiare rispetto alle vicende spagnole, condizionando, indubbiamente, anche la primissima fase di riorganizzazione del socialismo locale. La narrazione, invece, riprende dal primo congresso del Partido Socialista de Euskadi, dalle prime elezioni democratiche e dall'istituzione del Consejo General Vasco (l'organismo pre-autonomistico), presieduto da un socialista di lungo corso come Ramón Rubial, per giungere poi fino ai nostri giorni.

Il volume si presenta con una struttura narrativa peculiare. I primi due capitoli sono dedicati agli anni Trenta e alla Transizione, occupano un terzo dell'opera e si presentano come un'ottima sintesi storiografica rispetto agli argomenti trattati. I due capitoli restanti, che quindi hanno una lunghezza e un peso indubbiamente maggiori, dedicano, invece, ampio spazio alle vicende successive e in particolare ai governi socialisti-nazionalisti (1986-1998) e alla stagione politica

più recente: che va dalla segreteria di Nicolás Redondo Terrero a quella di Patxi Lopez. In questa seconda parte gli autori si confrontano con un periodo storico su cui ancora scarseggiano le ricostruzioni storiografiche e che ha come riferimenti la memorialistica, le cronache giornalistiche e le analisi politologiche e sociologiche. Il volume, inoltre, si conclude con una lunga appendice in cui vengono presentate le biografie dei vari "consejeros y consejeras socialistas vascos", sezione indubbiamente utile alla comprensione della politica basca e che potrebbe essere considerata un lavoro autonomo, simile ad altri pubblicati in questi anni (si veda per esempio, il *Diccionario biográfico del socialismo histórico navarro*). A ogni modo, proprio questa "asimmetrica" struttura del volume, e questa particolare combinazione di sintesi storiografica e di ricerca sul campo, sono coerenti con uno degli obiettivi principali del libro: raccontare un pezzo importante della più recente storia basca ed evidenziare il ruolo avuto dai socialisti nella costruzione di una Euskadi moderna e di un sistema di welfare state efficiente e solidale.

Difatti, gli autori si soffermano su alcune cesure periodizzanti, partendo per esempio, dalla formazione del primo governo di coalizione Ardanza, nel 1986, e dalla firma del "Acuerdo para la Normalización y Pacificación de Euskadi", sottoscritto da tutti i partiti democratici baschi e presentato come uno dei maggiori successi politici del PSE. Grande attenzione è rivolta alle realizzazioni della classe dirigente socialista, in questa lunga stagione di intese con il nazionalismo, soprattutto in materie come la sanità, l'istruzione e l'urbanistica. Un esempio sono

le riforme volute da Fernando Buesa, protagonista principale della ridefinizione del sistema scolastico (*Ley de la Escuela Pública Vasca y la Ley de Cuerpos Docentes no Universitarios*) e di quello universitario. Di non minore importanza è l'azione delle *consejerías* socialiste in materia di rigenerazione urbana, con Bilbao assunta a simbolo di questo processo, o in materia di edilizia popolare con il ruolo avuto da José Antonio Maturana (in particolare con la legge che prende il suo nome) nell'incentivare l'edificazione di «viviendas de protección oficial» e nell'imporre ai comuni di riservare parte del suolo edificabile a questo genere di costruzioni. Nondimeno, si sottolinea il ruolo avuto dai socialisti nella costruzione del sistema di sanità pubblica (*Osakidetza*) o nello stimolo di opere pubbliche strategiche come la TAV, gli aeroporti (in particolare quello di Bilbao progettato da Calatrava) o la metropolitana di Bilbao, solo per fare alcuni esempi.

Non mancano i riferimenti alle vicende politiche e alle vicissitudini interne del PSE, ai duri contrasti tra la corrente del partito più disponibile ad aperture col nazionalismo e quella più operaista, tendenzialmente più ostile al dialogo col PNV (semplificando molto potremmo distinguerle in corrente guipuzcoana e biscaina). Contrasto che perdura nel tempo ma che si manifesta con più virulenza nel corso del congresso del 1988 in cui viene eletto segretario Ramón Jauregui; in quello del 1997, che porta alla segreteria Nicolás Redondo Terrero, e poi nel 2002 quando, tra le tre candidature presentate, emerge quella di “compromesso” di Patxi López. Minore rilevanza si attribuisce al processo di convergenza tra il PSE e la compo-

nente più moderata della formazione abertzale Euskadiko Ezkerra, che si concretizza nel 1993 e che avrebbe dovuto attrarre quei settori della società basca — movimenti, associazionismo, una supposta sinistra “baschista”, ma non radicalmente nazionalista — con cui il PSE non era mai entrato in sintonia, ma che erano essenziali per proporsi come alternativa politica al nazionalismo. Un'operazione accompagnata da grandi aspettative, che chiude una stagione di rivalità e dure contrapposizioni, ma che non produce nessuna delle conseguenze auspiccate e che in termini elettorali fallisce clamorosamente, come dimostrato dagli esiti delle elezioni del Parlamento basco del 1994.

Più rilevanza è attribuita alla segreteria di Patxi Lopez e alla sua elezione alla Lehendaritza avvenuta nel maggio 2009 dopo aver sottoscritto con il PP le «Bases para el cambio democrático al servicio de la sociedad vasca». Il primo governo basco non-nazionalista però deve fare i conti con le conseguenze della crisi economica del 2008, che colpisce duramente l'economia basca, ed è ostacolato dalla difficile relazione con l'alleato di governo e dall'ostruzionismo del PNV. Gli autori, tuttavia, sottolineano l'impegno socialista a favore delle vittime del terrorismo e la difesa del welfare state basco e degli standard esistenti, nonostante il drastico ridimensionamento delle risorse economiche a disposizione. La fragilità della coalizione di governo, soprattutto dopo la vittoria di Mariano Rajoy alle elezioni generali, costringe però Patxi Lopez a prendere atto della fine dell'esperienza e della necessità di anticipare le elezioni, chiudendo anche questa fase della storia più recente del socialismo basco.

Il lavoro si conclude con un epilogo intitolato *Pluralismo y nacionalidad*, con un riferimento diretto all'omonimo libro di Juan Pablo Fusi del 1984, che ha rappresentato un riferimento e il punto di partenza di tutti gli studi sul socialismo basco. *La Euskadi ciudadana. Los socialistas en el gobierno vasco*, infatti, si colloca lungo questo solco nel riaffermare l'esistenza di una classe politica e di una militanza che ha avuto un ruolo fondamentale nella costruzione del progetto autonomistico e che è rappresentativa di un settore storicamente rilevante della società basca, restio a farsi ingabbiare all'interno di una semplice dialettica nazionalismo-antinazionalismo. Gli autori, dunque, nel proporci questa ricostruzione del ruolo avuto dal socialismo all'interno delle istituzioni rappresentative e di governo, soprattutto nei decenni più vicini all'attualità, confermano questa linea interpretativa e la consolidano con nuovi argomenti e con fonti inedite, non disdegnando in certi casi prese di posizione e giudizi tutt'altro che neutri. Eppure, nonostante tutto, non si ha mai la sensazione di un lettura parziale, troppo sbilanciata in una direzione o del venir meno del rigore nelle ricostruzioni e nelle argomentazioni. Inoltre, la ricchezza di informazioni, di dati, di biografie, nonostante il taglio divulgativo e l'assenza di note, fanno di questo volume un probabile punto di partenza per quelle ricerche che vorranno approfondire la più recente storia del socialismo, e, più in generale, la creazione, il funzionamento e il rendimento delle istituzioni autonomistiche basche. In definitiva, un buon libro. (A. Micciché)

Alessio Bottai, *Tra amicizia e solidarietà antifranchista*. Giorgio Agosti, Franço Grande Stevens e José Martínez, Milano, FrancoAngeli, 2019, pp. 255, ISBN 978-88-917-8213-7

Negli ultimi anni la storiografia spagnola e quella italiana hanno dedicato sempre maggiore attenzione alle relazioni tra il regime franchista e l'Italia e, anche, sui rapporti tra l'antifranchismo e ambienti antifascisti italiani.

Questo libro — frutto della rielaborazione di una ricerca di dottorato che ha portato l'autore in numerosi archivi italiani, da Torino a Firenze, ed europei, da Valencia ad Amsterdam — si muove all'interno di tale filone di studi, con una specifica attenzione alle reti di solidarietà, in ambito culturale ed editoriale, messe in atto da un gruppo d'intellettuali della sinistra liberalsocialista italiana nei confronti di alcuni settori dell'opposizione, interna e in esilio, al regime franchista.

In particolare viene ricostruito, in modo dettagliato, il rapporto di amicizia e di solidarietà che legò José Martínez — libertario, eterodosso e direttore della casa editrice dell'esilio parigino *Ruedo Ibérico* dal 1961 al 1986, anno della sua prematura morte — e alcuni intellettuali torinesi — passati attraverso l'esperienza del movimento giellista, prima, e del Partito d'Azione, poi — che si ritrovarono a collaborare alle attività del Centro Studi Piero Gobetti e nella redazione della rivista "Resistenza".

In questo gruppo emerge la figura di Giorgio Agosti, che dopo gli anni immediatamente successivi alla Resistenza — dove svolse un ruolo di primo piano (ricordiamo che l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza

e della società contemporanea, con sede a Torino, porta il suo nome) —, fu animatore dell'Associazione Giel-le e della redazione del mensile "Resistenza. Notiziario Giel-le", spinto dall'esigenza di tenere viva e operante l'eredità dell'esperienza resistenziale e dell'antifascismo.

Nel 1961 Agosti fu tra i fondatori del Centro Studi Piero Gobetti e, coadiuvato da Aldo Garosci, dedicò molto impegno alla causa spagnola, tema più volte affrontato nel mensile sopracitato. Insieme alla redazione del "Ponte", rivista vicina all'ambiente azionista fiorentino, i torinesi diedero vita a iniziative di solidarietà nei confronti degli antifranchisti spagnoli e si prodigarono in alcune attività editoriali che miravano a diffondere in Italia informazioni sulla situazione spagnola. Alessio Bottai ricostruisce la "solidarietà fattiva" di questo gruppo, di cui fece parte anche l'avvocato Franco Grande Stevens (che firma la prefazione del libro), amico di Agosti e di Martínez.

In Italia nel Secondo dopoguerra era forte e vivo il ricordo e la memoria della Guerra civile spagnola, un conflitto che veniva riletto nell'ottica del primo grande scontro europeo tra fascismo e antifascismo. Gli ex combattenti in Spagna, come testimoniò più volte Garosci, percepivano il perdurare del regime franchista come una pesante e intollerabile ingiustizia ed era un dovere morale cercare di rimediare a questo stato di cose.

Questa ricerca offre interessanti spunti di riflessione sulla capacità di interazione e solidarietà esistente tra diverse componenti della sinistra non comunista operanti in Spagna, nel *exilio*, e in Italia e che contribuì alla nascita di progetti editoriali e culturali in

grado di sgretolare l'oblio creato dalla dittatura franchista. Attraverso una efficace ricostruzione vengono analizzate le vicende, non solo editoriali ma anche umane, collegate a *Ruedo Ibérico* — poco conosciute dalla storiografia italiana — che vide come protagonisti repubblicani di sinistra (come Nicolás Sánchez-Albornoz, uno dei fondatori della casa editrice e figlio dello storico Claudio), il composito mondo libertario, i cosiddetti *felipes* (i membri del Frente de Liberación Popular) e alcuni fuorusciti dal Partido Comunista de España (come Fernando Claudín e Jorge Semprún).

In appendice viene proposta una ricca selezione di lettere — tratte dal carteggio di Giorgio Agosti e Franco Grande Stevens con José Martínez (1963-1986) — utile alla ricostruzione delle vicende narrate nel saggio, e con il quale dialogano in un continuo e puntuale rimando. (*M. Novarino*)

Juan Carlos Colomer, *Gobernar la ciudad. Alcaldes y poder local en Valencia (1958-1979)*, Valencia, PUV, 2017, pp. 247, ISBN 978-84-9134-219-9

La presente monografia costituisce il risultato di una lunga ricerca condotta dall'autore durante il dottorato di ricerca. Protagonista indiscussa è la città di Valencia di cui viene ricostruita la storia politica e istituzionale, il ruolo chiave dei governi cittadini lungo le tappe più significative del ventennio conclusivo della dittatura franchista. Un'attenzione specificata, come viene richiamato nel titolo, è data ai sindaci e ai rappresentanti locali in quanto decisivi soggetti di raccordo tra il potere centrale, gli interessi economici e la struttura sociale della città.

Attorno al Municipio — uno dei pilastri dell'organicismo politico franchista insieme alla famiglia nucleare e al sindacato dei lavoratori — ruotano interessi ed equilibri politici che vengono ricostruiti con lucidità e chiarezza espositiva guardando, inoltre, al tema della rappresentanza e della partecipazione, agli appuntamenti elettorali che scandiscono il calendario politico cittadino.

Colomer individua alcune tappe lungo la storia politica di Valencia, ognuna descritta e analizzata seguendo la parabola dei sindaci della città, senza rinunciare, tuttavia, a segnalare strutture di lungo periodo nel rapporto tra poteri locali e potere centrale. Da questo punto di vista lo sguardo non è mai circoscritto alla città bensì risulta costantemente messo in relazione a Madrid, segnalando gli interessi comuni ma spesso divergenti in seno allo stesso regime e al rapporto sempre più teso e problematico tra regionalismo e nazionalismo. Le strutture di governo locale, dunque, funzionavano da vere e proprie cinghie di trasmissione del potere centrale e da strumenti di penetrazione del regime nei territori, sia a livello culturale che economico e politico. Questo meccanismo funzionò nella città? E in che termini? Da che punto di vista fu o meno più efficace? Quale fu il ruolo dei sindaci in questo processo e in che modo ognuno di essi interpretò questo ruolo nelle diverse congiunture storiche nelle quali svolsero il loro compito? Intorno a queste domande ruota il nucleo tematico del testo.

La cronologia indicata nel titolo però non deve ingannare: i primi due capitoli si soffermano sinteticamente sul primo franchismo, al modo in cui il regime organizzò e riconfigurò il

rapporto con i territori, riprendendo e modificando in parte le strutture della Spagna liberale pre-repubblicana. Viene così offerta una panoramica delle strutture di potere locale durante il regime, della sua organizzazione istituzionale nei territori, per poi calare lo sguardo su Valencia. I capitoli centrali del testo sono dedicati, infatti, ai tre sindaci che governarono la città nel ventennio scelto. In primo luogo ad Adolfo Rincón de Arellano, medico e falangista che fu al potere per un decennio, dal 1958 alla crisi del 1969; successivamente alla breve ma significativa esperienza di Vicente López Rosat (1971-1973); e infine a Ramón Izquierdo che condusse la città negli anni decisivi della Transizione alla democrazia. Ognuno di essi evoca una fase diversa del regime e del rapporto tra questo e la dimensione locale; per questo Colomer insiste sulle diverse strategie di azione sul territorio, così come sulle politiche di intervento economico, edilizio, di bonifica e soprattutto di espansione e riconfigurazione urbana. Da questo punto di vista lo sguardo su Valencia permette di cogliere aspetti di grande rilevanza storica per essere stata una delle città con il maggior tasso di espansione urbana grazie a ingenti investimenti che ne hanno profondamente cambiato il volto e la propensione turistica e produttiva. Lungo le pagine del testo si entra nel vivo di queste profonde trasformazioni, si citano diversi quartieri della città, il centro storico, i campi agricoli, il fiume Turia, le spiagge de El Saler, i nuovi quartieri popolari. Progetti espressione della penetrazione del regime nella città così come delle strategie produttive e speculative e delle alleanze sociali che le sostenevano. Inoltre, le élite locali non sono

presentate come soggetti passivi bensì contribuirono ad aprire spazi di dibattito durante la dittatura, a partire dai problemi che interessavano la città e che potevano innescare tensioni, nuove alleanze, convergenze e meccanismi di mobilitazione sociale.

Nell'analisi proposta dall'autore convergono dunque un approccio di storia istituzionale e politica e un impianto più sociologico e di storia culturale, attraverso il richiamo al ruolo della cultura locale e poi del regionalismo, dei monumenti, della bandiera e della lingua, delle feste (tra tutte, le famose *fallas*) nella configurazione della società *valenciana*. Le pagine dedicate al Ramón Inzquierdo e al regionalismo come arma politica da contrapporre al nazionalismo *valenciano* permettono di comprendere come la strategia del regime sulla città non potesse prescindere da una commistione di interessi economici e aspetti di cultura locale. Anche per questo il testo si iscrive perfettamente nel dibattito sulla costruzione nazionale e sul rapporto tra nazionalismo spagnolo e nazionalismi periferici, grazie a un misurato e sempre puntuale richiamo alla più recente e aggiornata storiografia sul tema. (*E. De Luca*)

Juan Miguel Baquero Zurita, *El país de la desmemoria. Del genocidio franquista al silencio interminable*, 2ª ed., Barcelona, Roca, 2019, pp. 234, ISBN 978-84-16867-96-7

Nello scorso numero di "Spagna Contemporanea" (55) segnalavamo, tra i libri ricevuti, questo contributo vivace e appassionato di Juan Miguel Baquero. Gli dedichiamo ora una scheda di analisi, convinti che i dati

raccolti e le tesi interpretative proposte meritino senz'altro attenzione e revisione critica da parte dei lettori della nostra rivista: e ciò in ragione dei due ampi filoni di scavo culturale in cui il volume intende inserirsi — memoria storica e rispetto dei diritti umani in Spagna — sebbene la metodologia e lo stile espositivo scelti dall'autore non siano certo quelli della storiografia scientifica ma più tipici, semmai, del giornalismo d'inchiesta.

Mancano note e bibliografia, ahimè, anche dove non sarebbe difficile inserirle (per esempio nel secondo capitolo, che ricostruisce alcune fasi della Guerra civile citando gli ottimi scritti di Paul Preston; o nel quinto, alle pp. 111-113, dove si virgolettano tanto Preston quanto Ángel Viñas ma non si spiega con sufficiente precisione dove rintracciarne fonti e affermazioni). Manca anche un indice dei nomi: e questo rende *sempre* meno agevole la consultazione e la metabolizzazione di un libro, che si tratti di una monografia, di un manuale o di un lungo *reportage*. Ma basta con la pignoleria: la sostanza c'è, e pure controversa, date le corde politiche e identitarie sollecitate dall'argomento; dunque, ecco di seguito qualche appunto sul volume. Che l'editore Roca ha ben confezionato in una classica immagine ritratto-paesaggio di Capa: bianco, nero e, in sovrimpressione rossa, oltre all'autore e al prefatore, il "des" che inverte la "memoria" nel titolo.

Baquero, classe 1973, giornalista sivilgiano legato alla squadra di *el-diario.es*, testata digitale fondata nel 2012, non ci concede un'introduzione tradizionale — a dirla tutta, neanche un epilogo o una conclusione ben riconoscibili — ma fa inaugurare la serie dei dodici capitoli (regolari, strutturati

in modo appropriato, una ventina di pagine ciascuno) a un prologo conciso di Baltasar Garzón. Il quale, attento al dialogo tra passato e presente che gli sta a cuore, loda del libro in particolare la capacità di accostarsi alla storia delle vittime del regime franchista con il desiderio di chiarire «sin alharacas» alcuni fatti del passato e di segnalarne aspetti che «aún están pendientes de resolver». Al lettore, attraversate tragedie e peripezie che popolano le pagine, la decisione se l'autore sia riuscito nell'intento *sine ira et studio*, come a ragione richiedono le regole del gioco storiografico, o se la passione civile e politica abbia invece prevalso nella selezione del materiale, nella sua esposizione e nel taglio interpretativo.

Del tutto evidenti, comunque, spiccano subito le opinioni e la valutazione complessiva sul recente passato di Spagna che animano Baquero, già autore di due annuari dedicati al tema delle fosse comuni in Andalusia: *Que fuera mi tierra*, pubblicato nel 2016, e *Las huellas en la tierra* del 2018. A pagina 16, titolo e area semantica del volume ci vengono infatti spiegati così: «España es el país de la desmemoria. Una tierra enmarañada en la lectura parcial de su propio relato, que ha vendido durante años una visión equidistante o directamente apologética de su cruel pasado reciente como alimento propiciatorio del Franquismo sociológico» (sui luoghi comuni del quale, vedi la collazione di frasi riportata a p. 199). Un paese, aggiunge l'autore senza mezzi termini, in cui molti ancora non si rendono conto che per esser democratici il punto di partenza è essere antifascisti. E, dopo un *excursus* nell'attualità, dedicato alla cosiddetta *Ley de Memoria Histórica* del 2007 e alle attività della Fundación

Nacional Francisco Franco, conclude: in Spagna la società rimane «sometida a una carencia básica: el respecto a los derechos humanos de las víctimas del terrorismo de Estado»; insomma, un «pueblo que camina del genocidio franquista al silencio interminable» (p. 34).

Le carte sono quindi in tavola fin dal primo capitolo e ora abbiamo inteso che proprio quello, aperto com'è da un *incipit* efficace (un virgolettato che è anche un ottimo *script* da documentario: «Los aviones venían rasantes y me agazapé en el suelo», racconta a p. 13 il primo intervistato, Alejandro Torrealba, nove anni e mezzo nel febbraio del '37; e ci vediamo e sentiamo lì davanti, nitidi, lui e gli aerei), è in realtà l'introduzione di cui notavamo poco fa la mancanza nel sommario. Poi, chiarito l'intento di dar voce e scena alle vittime del franchismo, Baquero si mette a raccontare, nelle parole degli anziani, soprattutto storie della Guerra civile, ma non solo. La prima è proprio la vicenda del piccolo Alejandro, sopravvissuto alla tragica *desbandá* tra Málaga e Almería. Il secondo capitolo allarga quindi l'inquadratura sullo sfondo di quell'esodo: tutta la Guerra civile, di cui Baquero propone fin dal titolo la definizione in termini di «genocidio fundacional del Franquismo»; con la conseguenza preoccupante, conclude, che «la división tra vencedores y vencidos es supervivida a cuatro décadas de dictadura e altrettanti de democracia», senza che la *Transición*, sempre definita «esemplare», sia in realtà riuscita a creare le premesse per fare i conti con il passato (p. 53).

Carrellata sulle brigate internazionali (terzo capitolo), poi la messa a fuoco si stringe sul tema delle fosse

comuni (quarto), raccordo principale tra la narrazione del passato e la costruzione della memoria identitaria nell'attualità, anzi, vero «corazón de la Memória histórica» (p. 88). In mancanza di dati ufficiali sul totale delle «vittime di Franco», Baquero cita le cifre fissate a suo tempo da Garzón (quasi 115.000 «desaparecidos» tra il luglio 1936 e la fine del '51, sepolti per la maggior parte in poco meno di 2600 tombe illegali accertate dalla «Mapa de Fosas nacional»), spiega perché il numero è destinato a salire e commenta che la Spagna, nonostante le sollecitazioni degli organismi internazionali in tema di diritti umani, «está obstinada en no abrir la tierra» (p. 80).

Anche nei quattro capitoli centrali del volume le testimonianze contrapuntano dati e valutazioni, delineando via via la questione dello sfruttamento economico dei vinti da parte del regime (quinto: «Esclavos de los vencedores»), il tema controverso della fortuna personale accumulata dal dittatore «corruptor y corrupto» e transitata ai suoi eredi (sesto: che si allarga anche a trattare aspetti del patrimonio della famiglia reale), la condizione femminile sotto il regime («Mujer: del feminismo a la represión») e le discriminazioni legate all'orientamento sessuale («La memoria LGTBI»).

I quattro capitoli finali si spostano in modo ancor più accentuato sul nesso tra storia e attualità politica, affrontando in primo luogo il problema dell'impunità («el sólido muro levantado para bloquear las investigaciones judiciales sobre el Franquismo», p. 153), con riferimenti alla relazione presentata all'ONU da Pablo de Greiff sulla sua missione in Spagna del gennaio-febbraio 2014, così come ad altri documenti prodotti dal Consiglio

d'Europa ai primi del 2016 e dalla stessa ONU nel settembre 2017 (ma perché non offrirne in nota le coordinate ipertestuali, per consentire al lettore di controllarli in rete, di riflettere e di dialogare meglio con l'autore?). Torna in scena Garzón, alle cui iniziative Baquero dedica alcune pagine specifiche (pp. 164-165), per poi concludere con ampie citazioni (pp. 176-181) da un dialogo tra Joaquim Bosch (già portavoce dell'organizzazione «Juezas y Jueces para la Democracia») e Ignacio Escolar, direttore di *eldiario.es*, pubblicata nel 2018 nel volume *El secuestro de la justicia*.

«Parafernalia simbólica», così il titolo del decimo capitolo, accompagna il lettore in visita al Pazo de Meirás — per Boquero, doppio simbolo di «expolio» e «impunidad» del franchismo — e al complesso monumentale della Valle de los Caídos, toccando la questione della sepoltura di Franco in quel luogo (questione però trasformata, quanto meno nei suoi termini principali, dalla traslazione della salma al cimitero di Mingorrubio nell'ottobre 2019, dopo la pubblicazione del libro) e anticipando, con il riferimento all'art. 15 (per i «simboli e monumenti pubblici»), i problemi legati alla cosiddetta *Ley de Memoria Histórica*. A questa è poi dedicato tutto il capitolo successivo, che nel titolo la definisce «La (fallida) ley de Memoria» e ne illustra poi gli sviluppi applicativi a partire dal 2007.

Si chiude con «Memoria viva», capitolo finale in cui si elabora, tra le altre, la tesi della mancata introduzione nel percorso formativo e pedagogico dei giovani spagnoli di un confronto consapevole con il passato franchista, soprattutto con le brutta-

lità della repressione esercitata dal regime nelle diverse epoche del suo sviluppo, nei vari ambiti indagati dal volume. Nelle ultime pagine Baquero ci racconta di una ferita lasciata dalla Guerra civile nella sua famiglia: «Rescato el caso de mi disabuelo», ucciso nel settembre del '36, «come esempio della speranza repubblicana» e come «paradigma del terror que amamanta el Franquismo» (p. 231). Poi, l'occhio della macchina da presa torna un'ultima volta su Alejandro Torrealba, il sopravvissuto della *desbandá*, e l'autore conclude che tutti siamo figlie, figli, nipoti della storia e che «fomentar el discurso de los derechos humanos como aval de futuro es una tárea comun». Verità, giustizia, «reparación»: garanzie di «no repetición». Ed è la memoria viva che intitola il capitolo, la costruzione comune di quella memoria, che Baquero propone come via maestra per lasciarsi «atrás el país de la desmemoria» (p. 234).

Il volume si ferma così, brusco, forse un po' retorico, forse no: chiaro negli intenti, comunque, proprio come nelle prime pagine. E nella sua chiarezza, nel suo impegno appassionato, piacerà ad alcuni e dispiacerà ad altri. Può infastidire, in effetti *vuole* infastidire e scuotere; di qui, anche, la sua utilità. Senza dubbio, si inserisce nel dibattito sulla memoria con osservazioni che non si accontentano della ricostruzione accademica del passato ma ne cercano, a tratti quasi in modo ossessivo, la saldatura con la maturazione identitaria di un paese intero: e che quindi, con le opportune distinzioni e cautele, si potrebbero applicare anche a casi diversi da quello spagnolo, compreso l'italiano. (M. Guderzo)

AA.VV., *Bajo tierra. Exhumaciones en Navarra. Lur azpian. Desobiratzeak Nafarroan*, Pamplona, Fondo de publicaciones del Gobierno de Navarra, 2019, pp. 170, ISBN 978-84-235-3535-4

El pasado 27 marzo 2019, se presentó en la ciudad de Pamplona, la exposición relativa a las exhumaciones tempranas en Navarra y en La Rioja, organizada por el Instituto Navarro de la Memoria. Este libro es una edición impresa de los trabajos de recuperación, realizados por varios autores; está dividido en tres etapas, iniciando en el año 1939 hasta el año 2019.

Si bien en las primeras décadas de la Dictadura pocas fosas se pudieron desenterrar, no fue hasta finales de los años setenta que se inició el primer proceso de exhumación durante el Gobierno del presidente Adolfo Suárez.

Es importante subrayar que fueron los familiares quienes presionaron para poder dar una digna sepultura a sus muertos, siendo una tarea difícil por la carencia del apoyo institucional, no obstante, se destaca la colaboración de algunos ayuntamientos y párrocos.

En la primera parte *De la clandestinidad a la reivindicación, 1939-1980*, se señala la recuperación de más de 2.000 cuerpos entre los años 1978 y 1980; pero en el 1980 se frenó este proceso quedando todo ello en un limbo. En el año 2003 se reanudó una segunda fase impulsada por las asociaciones memorialistas. Los autores remarcan la palabra "*voluntad*", ya que sin ella no hubiera sido posible realizar un acto debido a las casi 3.000 víctimas dejadas indignamente bajo tierra.

Se describe el papel desempeñado por algunos religiosos, bien por ser familiares de represaliados o por opción pastoral; también se evidencia que en

tiempos en los que la divulgación de este argumento era considerada un tabú, la revista “Interviú” y la revista “Punto y hora de Euskal Herria”, contribuyeron a dar luz a las exhumaciones de 2.168 restos en Navarra y 1.333 en La Rioja.

En el apartado de los años 2003-2015, ya en la introducción, se escribe sobre la reactivación de las exhumaciones después de dos décadas de silencio. A diferencia de los primeros desenterramientos, se empezó a utilizar la metodología científica. En los años precedentes ya se habían creado asociaciones como *Tximparta*, que se ocupaba de la recuperación de la memoria histórica de los enterramientos del Fuerte de San Cristóbal, citando el *Cementerio de la Prisión-sanatorio de San Cristóbal*, llamado *el Cementerio de las Botellas*. Se citan varias asociaciones que se crearon entre los años 2002 y 2008, como la *Asociación de Familiares de Fusilados de Navarra (AFFNA36)*; o la *Asociación Memoria-ren Bideak*, que anualmente hace un homenaje en el Alto de Igal, para la recuperación de la memoria del trabajo forzado de los prisioneros. En el año 2005 se instituyó *Ahaztuak 1936-1977, [olvidados]*, y en el 2008 se creó la iniciativa *Autobús de la memoria* en la que participaron varios colectivos memorialistas, produciendo proyectos como la creación del Parque de la Memoria de Sartaguda y la Asociación del Pueblo de las Viudas de la misma localidad.

En el año 2003 el 11 de febrero, el Parlamento de Navarra aprobó la *Declaración en favor del reconocimiento y reparación moral de quienes fueron fusilados a raíz del golpe militar del 36*; no obstante se denuncia que todos estos pasos fueron lentos y dificulto-

sos, ya que hasta el 2011 con la Orden Foral 772/2011 del 7 de noviembre, no se aprobó definitivamente el protocolo de exhumaciones de la Comunidad Foral de Navarra, siendo en el 2012 cuando se empezó a publicar el *Mapa de las fosas de Navarra* quedando la iniciativa en manos de los familiares y asociaciones.

Se hace referencia a los lugares donde se encuentran las fosas y el importante papel que ejerció el AFFNA36 promoviendo varias prospecciones y tramitando los permisos para la posterior exhumación.

Cada sección del volumen está documentada por fotografías pertenecientes a las localidades; con fichas de las fosas y su ubicación, juntamente con dibujos, croquis y la causa de la muerte; todo ello indicado en un mapa de la región.

En los años 2015-2019 se obtiene *El programa de exhumaciones del Gobierno de Navarra*, con la descripción de los instrumentos normativos, (Protocolo de exhumaciones de la Ley Foral 33/2013), y la constitución en agosto del 2015 de la *Dirección General de Paz, Convivencia y Derechos Humanos*, adscrita al *Departamento de Relaciones Ciudadanos e Instituciones*.

Se menciona la *Sección de Memoria Histórica*, encargada de actualizar el mapa de las fosas; dirigir las exhumaciones de las víctimas del '36 y promover la creación de un banco de ADN, para la identificación de un mayor número de cuerpos; así como el proyecto de las *Escuelas con Memoria*, un programa pionero que se centra en la formación del profesorado y el desarrollo de las actividades educativas; se especifican varios objetivos de las propuestas formativas, incorporando en las escuelas de Educación Secun-

daria Obligatoria y Bachillerato, las rutas de los lugares de memoria en donde el encuentro con los familiares de las víctimas y testigos que vivieron directamente o indirectamente los fusilamientos cuando eran niños y que conservan hasta el día de hoy un nítido recuerdo de aquellos trágicos momentos, crea un conocimiento más profundo en los alumnos, con el propósito de mantener vivo el recuerdo y la continuación del no olvido en las generaciones futuras para que permanezca en el tiempo la necesidad de buscar nuevas sepulturas. Señalar que las encontradas hasta ahora han sido gracias a los datos y testimonios recogidos.

Se prosigue con el *Instituto Navarro de la Memoria*, responsable del programa de exhumaciones y de las políticas públicas de memoria creado en el mayo del 2018 dentro de la estructura organizativa de la *Dirección General de Paz, Convivencia y Derechos Humanos*.

Es un volumen realizado con escurpulosidad, en el cual no se han dejado detalles por analizar; muy bien expuesto y presentado ya que no es solo una obra a nivel científico, sino que, al mismo tiempo, queda reflejado mediante las instantáneas, el sufrimiento de tantos años de espera y el dolor que aflora nuevamente cuando algunos cuerpos son identificados.

Recordar que en España si bien se empezaron a descubrir y abrir varias fosas comunes en todo el territorio español, como es el caso de Andalucía, donde en el año 2006 se inició la primera fase de la mayor fosa común de represaliados en la zona rural de la ciudad minera de Nerva (Huelva), o en el mismo Valle de los Caídos en el cual yacen todavía los cadáveres de tantos republicanos enterrados sin el

consentimiento familiar, todavía hoy hay muchos cuerpos abandonados en cunetas esperando que alguien recuerde y pueda dar luz de su ubicación. Por este motivo se debe persistir en la continuación de la búsqueda de todas estas víctimas.

Los índices del material fotográfico con el nombre del autor y el índice de la localidad son importantes para la consultación. El volumen está escrito en castellano y vascuence. (*D. Garcés Llobet*)

AA.VV., *Anatomía del procés. Claves de la mayor crisis de la democracia española*, Edición a cargo de Joaquim Coll, Ignacio Molina y Manuel Arias Maldonado, Barcelona, Debate, 2018, pp. 311, ISBN 978-84-9992-908-8

Sono ormai moltissime le pubblicazioni dedicate al cosiddetto *procés sobiranista* catalano. Al di là delle memorie dei protagonisti politici, principalmente si tratta di brevi saggi di divulgazione o di cronache giornalistiche: tra i più interessanti vale la pena menzionare i volumi di Jordi Amat (*La conjura de los irresponsables*), Lola García (*El naufragio. La deconstrucción del sueño independentista*) e Francesc-Marc Álvaro (*Ensayo general de una revuelta. Las claves del proceso catalán*), usciti tra la fine del 2017 e l'autunno del 2019. Iniziano a pubblicarsi però anche i primi studi accademici, soprattutto in formato di saggio rivolto al grande pubblico.

Tra questi vi è *Anatomía del procés. Claves de la mayor crisis de la democracia española*, un libro collettivo curato da Joaquim Coll, Ignacio Molina e Manuel Arias Maldonado frutto di un ciclo di conferenze tenutosi nell'estate

del 2018 presso l'Universidad Internacional Menéndez Pelayo di Santander. Come specificano i curatori, non si tratta di un libro neutrale: il prologo e l'epilogo, infatti, sono di due figure politiche di primo piano dell'anti-indipendentismo, quali Manuel Valls e Josep Borrell. Detto questo però, e al di là del fatto che come tutti i libri collettivi vi sono contributi più interessanti di altri, i dodici capitoli, scritti da storici, politologi, sociologi, economisti e giuristi, rispondono senza dubbio al rigore intellettuale e approfondiscono alcune questioni cruciali. L'obiettivo del volume è quello di tracciare un'anatomia del *procés* tra il 2012 e il 2017, offrendo una visione di sintesi e un'analisi pluridisciplinare.

Un primo blocco di contributi si apre con un saggio di Joaquim Coll che si presenta come una cronistoria di quel lustro. Coll suddivide il periodo compreso tra il 2012 e il 2017 in tre fasi: la «ilusión» — dalla Diada del settembre del 2012 al referendum/macro-sondaggio del 9 novembre del 2014 —, il «desconcierto» — gli anni 2015-2016 con le elezioni plebiscitarie del 27 settembre 2015 e la formazione del governo Puigdemont — e la «insurrección» — l'anno 2017, chiusosi con i fatti del mese di ottobre, tra referendum, dichiarazione unilaterale di indipendenza e commissariamento della Catalogna. Secondo lo storico catalano, i leader indipendentisti «no llevaron a cabo un plan consecuentemente insurreccional, fueron prisioneros de la sobrepuja interna constante y víctimas de su propio autoengaño sobre una mediación [internacional] que nunca iba a llegar» (p. 46). Coll, che definisce il *procés* un «ensayo de revolución política» (p. 22), evidenzia dunque che per capire le dinamiche

degli anni 2012-2017 sono imprescindibili, in sintesi, due elementi: il tatticismo e la lotta per l'egemonia politica in Catalogna.

Proprio alla *subasta* (*outbidding*) dei diversi attori indipendentisti — partiti, associazioni, organismi para-istituzionali, ecc. — è dedicato il contributo di Astrid Barrio che difende un'interpretazione del *procés* come un fenomeno *top-down* (e non *bottom-up*), in cui le associazioni indipendentiste sono state subordinate ai partiti, ossia Convergència i Unió (CiU), poi Partit Demòcrata Europeu Català (PDeCAT), Esquerra Republicana de Catalunya (ERC) e Candidatura d'Unitat Popular (CUP). Questi avrebbero radicalizzato la loro posizione in «una autodestructiva subasta que ninguno de ellos se ha atrevido a frenar por temor a sufrir un castigo electoral» (p. 140). Una subasta iniziata già con il processo di riforma del nuovo Statuto d'Autonomia catalano tra il 2003 e il 2006 e acceleratasi dopo il 2010 con la richiesta prima di un *pacto fiscal*, poi di un referendum di autodeterminazione e delle elezioni plebiscitarie con una *road map* per raggiungere l'indipendenza in 18 mesi e, infine, con la via unilaterale, definita una vera e propria «deriva suicida» (p. 152).

I contributi di Coll e Barrio devono leggersi in continuità con quello di Jordi Amat che si concentra sul periodo precedente al luglio del 2010. Sarebbe allora, con la grande manifestazione in risposta alla sentenza del Tribunale Constitucional (TC) sullo Statuto d'Autonomia, quando, secondo il filologo e giornalista catalano, sarebbe iniziata la fase 2 del *procés* in cui «se busca acumular legitimidad estructurando un movimiento social acariciado por las instituciones y la mayoría de

los medios de comunicación [...] que ha comprometido a cientos de miles de ciudadanos en un proyecto político utópico durante un momento de crisis global del sistema de representación» (p. 50). Secondo Amat, non iniziò dunque tutto con la Diada del 2012 né con la sentenza del TC del 2010, ma ben prima in quelle che definisce le fasi 0 e 1 del *procés*. La prima coinciderebbe con la costruzione dell'Estado de las Autonomías tra fine anni Settanta e primi Ottanta e il suo sviluppo nei due decenni successivi, parallelamente alla costruzione del progetto di nazionalizzazione pujolista in Catalogna. La seconda, che Amat definisce «la segunda Transición» (p. 56), riguarderebbe il tentativo da parte catalana di sbloccare «la petrificación» (p. 56) del modello territoriale spagnolo all'inizio degli anni Duemila. Qui Amat analizza la proposta di riforma dello Statuto d'Autonomia lanciata da Pasqual Maragall e le sue conseguenze, tra cui la trasformazione di CiU, guidata da Artur Mas, che, già dal 2007, mediante il concetto di “derecho a decidir” situava come orizzonte l'indipendenza: «El partido de la burguesía local y de la mesocracia [...] se pasaba al soberanismo y las élites locales — económicas y mediáticas — aplaudían» (p. 64). Quello di Amat è senza dubbio uno dei contributi più interessanti del volume.

Un altro blocco di contributi è dedicato alla propaganda, il discorso politico e il ruolo dei mass media. L'impressione che si ha dalla lettura di questi testi è che vi siano non poche analogie tra il *procés* catalano e i nazionali-populismi europei. Questa tesi è sostenuta esplicitamente da Aurora Nacarino-Bravo che parla di una «confluencia entre un nacionalismo tradicional de corte etnosimbolista y

un proyecto político posmoderno» con una forte componente populista (p. 117); confluencia che si completerebbe nell'ottobre del 2017. Alla costruzione della narrativa del cosiddetto «expolio» fiscal (p. 89) basata sullo slogan dell'*Espanya ens roba* è dedicato il contributo di Joan Llorach che al riguardo aveva già scritto, insieme a Josep Borrell, *Las cuentas y los cuentos de la independencia*, pubblicato nel 2015. Dati alla mano, Llorach mostra come il discorso dell'*expolio* non sia altro che una menzogna basata su post-verità e dati manipolati, utilizzati con profusione dai leader politici indipendentisti, specialmente il repubblicano Oriol Junqueras, fino almeno al 2015 con l'obiettivo, negli anni della crisi economica, di ottenere una maggioranza sociale a favore dell'indipendenza. Secondo Llorach, i supposti 16 miliardi di euro che, secondo la versione indipendentista, finirebbero ogni anno nelle casse di Madrid non sarebbero altro che la versione catalana dei 350 milioni di sterline che, secondo i difensori del Brexit, ogni settimana la sanità del Regno Unito “perdeva” a favore dell'Unione Europea.

Lluís Bassets presta attenzione al controllo dei mezzi di comunicazione pubblici e privati catalani da parte dell'indipendentismo, il finanziamento dei media da parte della Generalitat de Catalunya diretto a creare uno *storytelling* favorevole al secessionismo e l'attivismo sulle reti social che include l'uso di bot e fake news. Il giornalista catalano lega tutto ciò a tre questioni: in primo luogo, il controllo del territorio con l'esibizione dei simboli e della propaganda indipendentista in edifici istituzionali e luoghi pubblici; in secondo luogo, la costruzione di un lessico del *procés* («unionismo»,

«derecho a decidir», «Estado propio dentro de Europa», ecc.); in terzo luogo, la visione teleologica del passato «fruto de la proyección retroactiva del presente sobre los acontecimientos históricos» (p. 173) che converte l'indipendenza in «una especie de aura utópica y mística que se predica como una exigencia profética que hay que atender» (p. 175).

A queste ultime considerazioni di Bassets si collegano direttamente i saggi di Manuel Arias Maldonado e Pau Mari-Klose. Il primo è dedicato alla dimensione sentimentale del *procés*: come nel caso di altri populismi europei, secondo Arias Maldonado, il peso delle emozioni è stato cruciale. Il nazionalismo, mischiato al populismo, ha portato alla «distorsión del sentido establecido de las palabras [...] mediante una sentimentalización argumentativa destinada a producir indignación y reforzar la pertenencia agresiva a la comunidad orgánica catalana» (p. 196). Il contributo di Mari-Klose, dopo una prima parte in cui abbozza una cartografia sociale della Catalogna incentrata sulle preferenze politiche della popolazione, si occupa dei «discursos de tensionamiento» (p. 229) o polarizzazione usati dall'indipendentismo per mantenere alta la mobilitazione. A grandi linee si tratta della logica populista, ben studiata da politologi come Cas Mudde e Cristóbal Rovira Kaltwasser. Nel discorso indipendentista, Mari-Klose individua la ricorrenza del principio di unanimità — per cui si confonde la causa indipendentista con quella di tutta la popolazione —, della divisione tra buoni e cattivi catalani, del vittimismo e del suprematismo che comportano l'appello allo scontro con lo Stato spagnolo, collegando la lotta secessionista

con grandi cause del passato come il movimento per i diritti civili statunitense o la lotta contro l'apartheid in Sudafrica.

Infine, vi è un blocco eterogeneo di contributi che trattano di questioni giuridiche e politiche. Oltre al testo di Juan Claudio de Ramón, più che altro propositivo sul futuro della Spagna, Rafael Arenas e Joaquim Coll ripercorrono la risposta che il costituzionalismo — sia dal punto di vista istituzionale (il governo spagnolo) sia da quello più propriamente politico (i partiti) sia da quello della società civile (l'associazione Societat Civil Catalana), ha dato al *procés*, mentre in un altro saggio lo stesso Arenas analizza quali vie ha utilizzato l'indipendentismo per legittimare giuridicamente l'indipendenza della Catalogna, a partire dai concetti di diritto di decidere, diritto di autodeterminazione e secessione. Infine, Ignacio Molina offre un'interessante prospettiva internazionale del processo catalano: da un lato, riassume la campagna di internazionalizzazione realizzata dal governo della Generalitat per propagandare la propria causa in Europa e nel mondo; dall'altra, evidenzia l'influenza di avvenimenti internazionali quali il referendum scozzese del 2014 e il Brexit sulle dinamiche catalane. Secondo Molina, non si può spiegare il *procés* solo come qualcosa di endogeno o endogamico, come troppo spesso fatto da molti opinionisti: ciò che avviene in Catalogna dal 2012 in avanti risponde a logiche europee e globali, quali l'ondata populista e identitaria dell'ultimo decennio.

In conclusione, *Anatomía del procés* è un volume utile che presta attenzione a questioni spesso poco esplorate e che offre uno sguardo che va oltre la sola politica catalana e spa-

gnola. Questo è probabilmente il principale merito del volume che, come si ricordava all'inizio di questa scheda, contiene contributi più interessanti di altri. (S. Forti)

Francesca Campigli, *Un Cammino a ostacoli. Neocatecumenali e Chiesa di Roma*, Firenze, Firenze University Press, 2018, pp. 211; ISBN 978-88-6453-887-7

Il volume è frutto del dottorato di ricerca che Francesca Campigli ha seguito presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano avendo come tutor il prof. Gian Luca Podestà.

Nonostante siano stati motivi personali a orientare la scelta dell'argomento, l'appartenza a una famiglia di seguaci del movimento carismatico fondato da Francisco (Kiko) Argüello e Carmen Hernández, nulla di soggettivo ne condiziona la narrazione e ricostruzione delle vicende, che poggiano su solide basi documentarie e procedono nel tempo con le dovute attenzioni al variare del contesto, mantenendo un costante equilibrio nel giudizio. Il volume si articola in cinque capitoli, dedicato il primo ai rapporti tra il Cammino Neocatecumenale (CNC) e la Chiesa di Roma; il secondo alle origini del movimento nella Spagna degli anni Sessanta e ai profili dei due fondatori; il terzo agli orientamenti teologici; il quarto alla liturgia e l'ultimo alle palestre per la formazione del clero neocatecumenale, i seminari *Redemptoris Mater*, a cui fanno seguito, come appendice, alcuni documenti.

Considerato che sul CNC esiste scarsissima letteratura, se si esclude quella proveniente dall'interno (e quindi utile solo come fonte diretta),

il primo motivo d'interesse del lavoro è che inizia riempire un vuoto storiografico. Accanto a esso si colloca il secondo: l'aver messo a fuoco le radici dell'humus post e anti conciliare sul quale crebbe la pianta del CNC. L'autrice le individua nella Chiesa della diocesi di Madrid al tempo del pontificato dell'arcivescovo Casimiro Morcillo (1904-1971), eminente rappresentante di quel nutrito gruppo di padri conciliari tradizionalisti e conservatori (*Coetus Internationalis Patrum*) che durante il Concilio Vaticano II remò contro le riforme, per poi frenarne, se non impedirne, l'attuazione. Proprio da Morcillo venne la spinta a promuovere una nuova catechesi per adulti al fine di contrastare quella prospettata dal *Nuovo Catechismo olandese* (1966) e le posizioni del dissenso cattolico. Una spinta che trovò sbocco con la nascita del CNC che poi, sempre Morcillo, attraverso i suoi canali cercò di innestare nella realtà ecclesiale, dapprima madrilenia, poi spagnola, indi italiana (Roma e Firenze), infine dei paesi ispanofoni e ben oltre. Un'operazione coronata da un significativo successo se si considera che il CNC sarebbe giunto nel 2015 a contare, secondo i dati forniti dal CNC di Roma, 1,5 milioni di aderenti, distribuiti in 25 mila comunità, presenti in 6 mila parrocchie di 128 paesi.

Come bene mette in luce l'autrice, Kiko Argüello e *los kikos* (come sarebbero stati poi chiamati gli aderenti e lo stesso movimento) avevano mosso i primi passi in quel clima di aggiornamento conciliare che li aveva fatti percepire come partecipi della scelta dei poveri e difensori della giustizia sociale. Dunque su posizioni non lontane da quelle del dissenso cattolico. Ma passando dalle impressioni alla realtà, era

nell'area tradizionalista che essi trovavano più solido ancoraggio e soprattutto interlocutori, come appunto Morcillo che introdusse Argüello e la Hernández a Roma. Dove non ebbero per molto tempo vita facile (gli ostacoli del titolo) fino a quando il pontificato di Giovanni Paolo II non propiziò una temperie favorevole ai nuovi movimenti del quale il CNC si giovò assieme, ma più di altri (Focolarini, Comunione e Liberazione e i Legionari di Cristo), fino alla sua istituzionalizzazione, regnante Benedetto XVI. L'autrice non manca di registrare le mutate condizioni ecclesiali con l'ascesa al soglio pontificio di papa Francesco, che ha lasciato prive di avvallo le battaglie dei CNT contro le unioni civili.

Piuttosto che riprendere e chiosare quanto l'autrice scrive a proposito degli orientamenti teologici (dove si sofferma sulla peculiare lettura di Bonhoeffer da parte di Argüello) e liturgici del CNT, che richiederebbe un più articolato ragionamento, è bene riprendere quanto scrive a proposito dell'immagine carismatica di Argüello, del suo impegno accentratore e del culto alla sua persona. «Ogni cosa nel Cammino — scrive — e del Cammino parla il linguaggio “kikiano”,

tutto è direttamente riconducibile a lui, al suo stile e al suo intervento: dalla teologia, espressa nelle sue parole raccolte nella catechesi, ai canti, rigorosamente scritti da lui, fino ad arrivare alla struttura architettonica e agli arredi dei seminari *Redemptoris Mater* e delle chiese neocatecumenali decisi anch'essi dall'Argüello» (p. 64). Parole da accostare a quelle che l'autrice scrive nelle ultime pagine del volume alludendo all'impegno profuso negli ultimi tempi da Argüello per la beatificazione della cofondatrice del movimento, scomparsa nel 2016 che, qualora progredisse «spalancherebbe in futuro le porte del riconoscimento» anche per lui (p. 163).

Il bel libro di Francesca Campigli invita a porre un problema storiografico di più ampia gittata. Spagnolo è il Cammino Neocatecumenale, prima di esso in Spagna era nata l'Opus Dei, movimenti sorti altrove come Comunione e Liberazione e i Legionari di Cristo hanno fortemente attecchito nel paese iberico, cioè in un contesto culturale e politico segnato da un alto tasso di scristianizzazione fino agli anni Trenta, clericalizzato per oltre un quarantennio e poi fortemente laicizzato. Perché? (A. Botti)